

Progetto “Professione” curato da Daniela Oliva – Riepilogo 21 gennaio 2008

LA PROFESSIONE DEL VALUTATORE

Sintesi del primo seminario - Milano, 16 Novembre 2007

Daniela Oliva

Presenti:

- **Bianchi Federico**, sociologo, ha lavorato all’IRESS Friuli Venezia Giulia e ora opera nell’Azienda Ospedaliera di Udine. Si occupa di formazione professionale e si è occupato di politiche del lavoro e di politiche per le imprese.
- **Dente Bruno**, direttore scientifico IRS, docente al Politecnico di Milano di analisi delle politiche pubbliche.
- **Luongo Claudio**, matematico, approdato alla valutazione “per caso”. Specializzato in psico-pedagogia, si occupa di monitoraggio e valutazione di programmi di sviluppo all’estero. Ha quasi 40 anni di esperienza in questo mestiere. Presidente dell’Istituto di Progettazione e Ricerca (con sedi a Napoli, Modena, Roma...) e Presidente dell’Istituto Santi di Napoli.
- **Oliva Daniela**, sociologa, direttore dell’Area Politiche della Formazione e del Lavoro dell’IRS, si occupa da molti anni di monitoraggio e valutazione, in particolare, nell’ambito dei fondi strutturali.
- **Samek Manuela**, Presidente IRS, economista del lavoro, si occupa di monitoraggio e valutazione dei fondi strutturali. Svolge anche attività accademica introducendo moduli sul tema della valutazione e, in particolare, sulla valutazione di impatto.
- **Scettri Marta**, Funzionaria della Regione Umbria, tesoriere del Direttivo AIV e referente nel Direttivo per questo progetto. Si occupa da anni di valutazione.
- **Sumiraschi Chiara**, collaboratrice dell’Università Bocconi e Gruppo CLAS, si occupa di valutazione di programmi di sviluppo e pianificazione territoriale.
- **Turbati Renato**, scienze politiche, valutatore da 10 anni nel campo delle politiche sociali e sanitarie. Ha una società a Mantova (Sinopsi LAB), che fa anche ricerca socio-economica. E’ interessato al tema perché è desidera avere un riconoscimento. Per 10 anni è stato amministratore pubblico.
- **Vecchi Giancarlo**, vice-Presidente IRS, politologo, Direttore dell’Area Politiche Amministrative IRS.

Hanno aderito al progetto pur non potendo essere presenti al primo seminario:

- | | |
|--------------------|--|
| • Casavola Paola | • Leone L. (ha inviato un contributo scritto) |
| • Chiodi Francesco | • Palumbo M. (ha inviato 2 contributi scritti) |
| • De Ambrogio Ugo | • Tagle Laura |

Non aderiscono al progetto:

- | | |
|------------------|-------------------|
| • Boselli Simona | • Martini Alberto |
|------------------|-------------------|

Non hanno risposto all’invito

- | | |
|----------------------|-------------------|
| • Ranchi Maura | • Regonini Gloria |
| • Lippi Andrea | • Silvani Alberto |
| • Moro Giuseppe | • Sisti Marco |
| • Oddati Antonio | • Sperati Vanessa |
| • Patassini Domenico | • Stame Nicoletta |

Traccia utilizzata per il primo seminario:

- Quella del valutatore è una professione (definizione di professione da condividere) oppure è una serie di competenze che si “innestano” su professioni diverse? (valutatore sociologo/psicologo...., oppure sociologo/psicologo... valutatore?)
- Qualunque sia la risposta al punto 1 (oppure, in che misura la risposta al punto 1 condiziona le risposte seguenti), che cosa comporta la valorizzazione di un “valutatore professionista”, piuttosto che di un professionista valutatore? Di cosa dobbiamo occupare?
- Formazione di base (certificata e/o esperienziale?)
- Formazione specialistica (certificata e/o esperienziale?)
- Rispetto di standard minimi di qualità?
- Rispetto di una qualità di prodotto certificata dal mercato? (curriculum, gradimento della committenza, ecc.)
- Riconoscimento di una comunità scientifica? (ad esempio, AIV)
- Tutela della professione (interventi presso i potenziali committenti in merito a requisiti di qualità, tariffe, ecc.)
- Altro.....

Una sintesi del dibattito (non rivista dai partecipanti)

Il Seminario è stato registrato e, dunque, è possibile ripercorrere in maniera indipendente il ricco dibattito della giornata. La sintesi che segue non si configura, pertanto, come un verbale puntuale della giornata, ma riflette l'interpretazione di Daniela Oliva.

In apertura del seminario si ricordano i criteri di scelta dei partecipanti (soci AIV che hanno espresso interesse al tema e/o che sono stati segnalati come tali da altri loro colleghi) e le finalità di questo primo seminario: impostare una prima riflessione sul tema della valutazione come “professione”, da proporre al Consiglio Direttivo che, al momento, non esprime una sua posizione ufficiale sulla questione.

TURBATI

La valutazione dovrebbe diventare una professione riconosciuta, anche se non è possibile arrivare a forme di riconoscimento come quello delle professioni liberali (avvocati, ecc...). Però bisognerebbe fare in modo che, posta una conoscenza metodologica di base, ci sia la possibilità di riconoscere degli ambiti e dei settori come in altre professioni. Ad esempio, gli avvocati hanno una loro formazione base e poi progressivamente, si specializzano settorialmente. Non si può fare valutazione su tutti i campi e, dunque, bisogna specializzarsi. In tutti i campi di lavoro e, in particolare nella valutazione, è importante avere una conoscenza amministrativa dei settori in cui ci si specializza, ma questa è una competenza che si acquisisce sul campo. La formazione di base dovrebbe essere data dall'Università e poi si potrebbe acquisire una esperienza di valutazione sul campo. Penso che AIV dovrebbe aiutare il professionista ad entrare nel mercato. Ma questo non basandosi su appartenenze ad Enti o altro, ma sulla qualità riconosciuta da un gruppo di pari dell'AIV. Questo gruppo di pari, che dovrebbe ruotare, decide chi può fregiarsi del titolo di valutatore e chi no. I giovani, in particolare, hanno difficoltà ad entrare in questo mercato. Se AIV fosse una comunità che ha interessi ad affermare la professione, per noi sarebbe importante perché noi ci scontriamo quotidianamente con il mercato e non abbiamo coperture da nessuno. Non so se questo valore aggiunto per noi sarebbe la stessa cosa per un accademico, per chi è già sul mercato, ecc. C'è da capire se abbiamo gli stessi interessi. Io sarei disposto a pagare una quota di iscrizione per avere un servizio tipico di un'associazione professionale.

LUONGO

Io ho imparato a fare valutazione sul campo. L'importante è avere una formazione di tipo universitario. Credo che AIV non debba essere un Ordine professionale, ma dovrebbe essere una lobby professionale. Attenzione al rischio di essere troppo specialisti. Quando stai 2 anni in Madagascar, ti trovi a fare valutazione su tutto. Oggi tutti sono valutatori, ma il problema non è certificare, altrimenti cadremmo nel giro della certificazione. Ma bisognerebbe che AIV aiutasse a perfezionare metodologie e strumenti. Dunque, no all'Ordine, ma sì alla formazione riconosciuta dall'AIV e che AIV sia garante di questa formazione. Sarei d'accordo sul fatto di non rendere libero l'accesso ad AIV o, comunque, di garantire il fatto che chi partecipa ad AIV è effettivamente valutatore. Ovvero, se uno partecipa ad un certo percorso formativo AIV in qualche misura questo è garanzia che sia un valutatore. Una sorta di “bollino blu” a percorsi di formazione AIV e non.

SCETTRI

L'idea di due categorie di soci fu affrontata al momento della nascita AIV e fu fortemente osteggiata.

BIANCHI

Quando stavamo in un Istituto “forte” non avevamo problemi di identità. Adesso abbiamo l'esigenza di essere protetti, ma sono fortemente contrario all'idea della certificazione di qualità del valutatore. La cosa non potrebbe che essere artigianale. Professione riconosciuta e riconoscibile: bisognerebbe capire qual è l'immagine del valutatore presso la Committenza. La mia proposta, di lungo periodo, è di capire cosa pensa il mercato sulla figura del valutatore, quali sono le competenze richieste e, rispetto a questo, il ruolo dell'AIV. No all'Ordine professionale, altrimenti troveremmo percorsi standardizzati che non a tutti va bene. Piuttosto, si potrebbe

fare un'azione di marketing da parte dell'AIV, nel senso non tanto di promuovere persone e società collegate, ma cercare di far conoscere il prodotto e il mercato della valutazione. Molti valutatori con curriculum di tutto rispetto non girano all'AIV.

SUMIRASCHI

Io dico che sono una consulente e così risolvo il problema di come presentarmi. Ho coordinato un Master sulla valutazione organizzato dall'UVAL e nessuno dei partecipanti si è messo a fare valutazione. Poi ho fatto la valutazione della rete dei Nuclei di valutazione (NUV), dove volevano creare una comunità professionale di valutatori pubblici. Alla fine non ci sono riusciti e nessuno aveva la percezione di appartenere ad una comunità professionale. Io appartengo sia ad una Università che ad una società strutturata, ma non per questo mi sento tutelata. Io vorrei che AIV diffondesse la cultura valutativa, mentre in Italia tale cultura non è diffusa. Spesso mi trovo a fare valutazione, di fatto, anche se formalmente il lavoro non è di valutazione.

VECCHI

C'è una domanda pubblica di valutazione, a fianco di una domanda sociale che chiede una migliore progettazione e attuazione da parte del soggetto pubblico. Accanto a ciò, si è creato un mercato e leggo che c'è una parte di professionisti che si ritengono bravi e subiscono la concorrenza da parte di professionisti che, forse, non sono così bravi, si formano sul campo, o sono protetti da società forti. Chi offre servizi risponde a questa esigenza a volte in modo positivo (riconosce i bravi professionisti) e a volte negativo (attribuisce il lavoro a chi non ha sufficienti competenze). Se questo è il problema: c'è una domanda di tutela del sapere tecnico tale per cui sia giustificato avere un'Ordine o una associazione professionale? Martini dice che c'è un "sapere del valutatore", ed è quello che fa la valutazione di impatto. C'è, invece, solo una domanda che chiede di essere orientata? (se il pubblico vuole un valutatore, può fare riferimento a qualcosa?). Oppure, c'è un'offerta professionale che chiede diversa visibilità? Dobbiamo tutelare la domanda o l'offerta? Mi pare che ci siano di più queste 2 ultime domande (orientamento su qual è una buona formazione). Questa cosa risponderebbe bene anche all'esigenza di tutelare un'offerta professionale.

TURBATI

Non bisogna guardare alla propria esperienza, ma solo decidere, a priori, se riteniamo che la valutazione possa essere una professione. Ovvero, che cosa noi vogliamo che sia.

OLIVA

Il mercato della valutazione è profondamente cambiato e la domanda della "professione valutatore" è molto cambiata. Non so se serva essere etichettati "come professionisti" e se questo sia sufficiente ad affermarsi sul mercato.

SAMEK

Piani diversi. Un conto è sapere cosa deve saper fare un valutatore e un conto cosa deve fare AIV. Per fare i valutatori bisogna avere competenze metodologiche e un sapere di base. Un buon valutatore deve anche saper riconoscere i limiti della valutazione e delle risposte che si possono dare. Quindi, per fare il valutatore devi acquisire degli strumenti e delle metodologie. Non solo di tipo tecnico, ma anche una conoscenza dei processi amministrativi. E' meglio fare valutazione in team. E' difficile dire a priori cosa deve fare un valutatore. AIV è sempre stata un po' a metà, tra lo scambio di esperienze tra pari e un po' di "tutela" dei professionisti. La ragione è la concorrenza che, fra professionisti, può essere molto forte. AIV è associazione di valutazione, non di valutatori. Può essere interessante che l'accesso all'AIV sia meno "libero", in modo che si crei una sorta di associazione in cui è chiaro che, chi partecipa, ha un suo curriculum. E magari si mette sul curriculum che si partecipa all'AIV. Poi mi pare vero che ci sia un problema di tutela dell'offerta. Ma non ci si difende creando la casta. Ci si difende sul mercato.

TURBATI

Come si fa a diffondere la cultura valutativa se non si riceve la RIV e facendo solo un congresso all'anno? Ci sono interessi analoghi? Bisogna creare nuclei temporanei di valutatori che decidono se entrare o meno nell'AIV. E' una questione generazionale e di interesse.

OLIVA

Distinguere tra diffusione della cultura e sviluppo della professione. Ci sono le condizioni necessarie per lo sviluppo di una professione (vedi intervento di Palumbo: intervento su aree d'incertezza di forte rilevanza sociale/distinzione tra esoterico ed essoterico/possibilità di controllare le procedure a garanzia dei risultati)?

VECCHI

I valutatori non sono mai nei posti in cui si decide. Sui tre requisiti si potrebbe anche dire che c'è il primo. Dubito gli altri due.

SCETTRI

Il mercato della valutazione è molto ricco, ma la più parte dei valutatori non partecipa. Noi saremmo molto più forti se tutti costoro partecipassero all'AIV. L'AIV diventerebbe molto più forte.

SAMEK

La formazione universitaria di base è indifferente. L'importante è che dopo ci sia una formazione specifica su metodologie e strumenti di valutazione. L'AIV potrebbe anche dare le "stelline" ai corsi del mercato, anche se è rischioso.

VECCHI

Ok pubblicare i corsi, ma bisogna chiedere di spiegare bene cosa viene fatto.

SUMIRASCHI

Abbiamo provato a farlo, ma è molto difficile.

VECCHI

Si può arrivare a definire delle competenze specialistiche di base. Su questo AIV potrebbe fare qualcosa. Una sorta di libro bianco su quali sono le competenze specialistiche minime necessarie ad un valutatore. Ci sono delle competenze di base che tutti devono sapere (ad esempio, la valutazione controfattuale), anche se poi non applicano queste metodologie. E che sono comuni, indipendentemente dalle specializzazioni settoriali.

LUONGO

E' anche un problema di glossario e di linguaggio comune.

BIANCHI

Ma come facciamo a definire le competenze di base senza sapere in cosa consiste la figura professionale?

OLIVA

Sono d'accordo. Chi sviluppa le competenze che stanno in mezzo tra la formazione di base e quella specifica del valutatore? Per me la valutazione si è innestata su una forte conoscenza dei processi amministrativi e di produzione della politica settoriale.

TURBATI

E' inutile fare formazione perché bisogna fare esperienze sul campo. Poi cominci a fare valutazione.

LUONGO

Nella formazione specialistica non importa entrare troppo nello specifico (ad esempio, la selezione ex-ante).

OLIVA

Ma allora la valutazione non può essere una professione, se prima bisogna fare esperienza di altro tipo.

SCETTRI

Il punto è la questione del tirocinio. Dunque, si potrebbe fare tirocinio nel campo della valutazione.

TURBATI

Insiste sulla necessità di un'associazione professionale.

OLIVA

Stiamo dicendo che la formazione serve innanzitutto ai giovani per accedere al mercato della valutazione (come i tirocini), ma anche agli altri per migliorare la qualità professionale della loro valutazione.

VECCHI

Si potrebbero organizzare degli scambi valutando valutazioni operative confrontabili (ad esempio, si portano esempi di valutazioni e si discute nel merito).

SCETTRI

Forse si potrebbero identificare alcuni filoni in cui ci si scambia delle opinioni e su questo si lavora alcuni anni, in modo da strutturare meglio.

SAMEK

Esperienza AIEL, dove si organizzano seminari tematici intermedi, durante l'anno, con finalità formative e di scambio tra pratiche.

TURBATI

Sviluppare la situazione degli stage perché così si crea un mercato ulteriore per la valutazione.

DENTE

Vedo la possibilità di prevedere un'attività formativa su ciò che "non può non sapere un valutatore". L'AIV potrebbe farsi promotrice di un master annuale e di affidarlo a qualche università, prevedendo all'interno un tirocinio. Un master fuori dall'Università non ha senso (Le teorie della valutazione, uso della valutazione...). C'è il problema del finanziamento, ma forse non è un problema far

pagare. Sulla professione, gli albi hanno un senso se bisogna coprire un'asimmetria formativa (garanzia di conoscenze minime da parte di chi esercita) dei cittadini o se fanno una funzione pubblica. I professional non possono essere gerarchicamente organizzati. Il professionista avendo una conoscenza specialistica è ispirato a valori che non sono solo di profitto. Anche se inserito in un'organizzazione ha una sua autonomia professionale sulla base di un codice etico riconosciuto. I professional, invece, sono molto variegati, sono fuori dalla linea, sono in staff. Vigè il riconoscimento dei pari.

Se il giudizio del valutatore ha una rilevanza esterna, allora serve il riconoscimento della società. Ma siccome il valutatore ha una rilevanza interna (per il valutato), non è necessario il riconoscimento sociale, ma entra in gioco il codice etico.

Magari l'EES potrebbe anche pensare di lavorare sull'accreditamento di questi corsi. Accredimento che non dice solo che vengono insegnate delle cose essenziali, ma che esiste un metodo, ecc. Le grosse società di consulenza, in particolare le organizzazioni internazionali, guardano alla presenza di master certificati.

Alcune riflessioni autonome e alcune suggestioni per il Direttivo (Daniela Oliva)

La maggioranza delle persone presenti si configura, prevalentemente, come "professionista" della valutazione. Anche nei casi in cui c'è un coinvolgimento accademico, si tratta, comunque, di colleghi impegnati anche in attività di mercato. Da questo punto di vista, gli orientamenti che seguono paiono assumere particolare significatività in quanto si dovrebbe trattare di valutatori che, in via teorica, dovrebbero avere un forte interesse a evidenziare la valutazione come professione riconosciuta, socialmente e dal mercato.

Nella sostanza, tuttavia, a parte alcune posizioni minoritarie che, all'atto pratico, non offrono, però, soluzioni concrete per trattare il problema, emerge la grossa difficoltà a immaginare la competenza valutativa sottoposta a processi di certificazione o anche solo di riconoscimento "tra pari".

Proprio l'elemento del mercato (e, dunque, il potenziale conflitto di interessi e la potenziale situazione di concorrenza tra i valutatori stessi) che caratterizza l'esistenza o meno di una condizione professionale sembra diventare, infatti, ostacolo a processi che non siano governati in maniera totalmente indipendente (ad esempio, nel caso fosse istituito un Ordine professionale).

D'altro canto, è forte l'esigenza di uscire da uno stato di scarsa identità professionale e di scarso riconoscimento sociale che si traduce, spesso, anche in uno scarso riconoscimento da parte del mercato (ad esempio, ci sono valutatori non riconosciuti tali dalla comunità AIV pur essendosi affermati nel mercato della valutazione).

In tale contesto, il problema principale non sembra più e non sembra tanto quello della diffusione della cultura valutativa (che, come si è visto nel caso dei fondi strutturali, può coincidere anche poco con le istanze di cui sopra), quanto, piuttosto, quello della riconoscibilità e del riconoscimento dell'esistenza di una *policy community* che pratica la valutazione "in una situazione di mercato", indipendentemente dalla sua collocazione occupazionale prevalente. In questa logica, può essere un valutatore "professionista" sia colui che opera esclusivamente sul mercato, sia chi lo fa in maniera non prevalente (ad esempio, il professore universitario che partecipa anche ad attività di mercato). Sempre in questa logica, invece, troverebbe meno collocazione la figura del "committente puro", ovvero di quanti si occupano di valutazione in quanto la commissionano (o l'accompagnano), ma non la praticano in condizione di mercato (ad esempio, fanno solo autovalutazione).

Se il mercato diventa, in qualche misura, l'elemento di discriminazione tra quanti si possono identificare nel profilo di "valutatore professionista", (sia, tale profilo, condizione prevalente o marginale), come si diceva, permangono, tuttavia, difficoltà a percorrere strade interne all'AIV che consentano di formalizzare tale profilo, sia per la diversa prevalenza di tale posizione, sia perché non tutti paiono interessati a formalizzare tale identità o a riconoscerne l'utilità.

In altri termini, in assenza dei vantaggi che potrebbe comportare la presenza di un Ordine professionale, la convinzione è che il mercato agisca secondo criteri di reclutamento che, difficilmente, un percorso di riconoscimento esclusivamente interno all'AIV potrebbe scalfire (vedi il caso dei bandi nell'ambito dei fondi strutturali che rappresenta il più vasto esempio di ricorso, in Italia, alla valutazione) a meno che essa non si impegni in una attività di lobby allo stato attuale non prevedibile.

Detto ciò, paiono interessanti, alcune recenti iniziative del Direttivo finalizzate a promuovere sistemi premianti, su base del tutto volontaria, di prodotti valutativi realizzati. Tale sistema, infatti, potrebbe essere speso sia presso potenziali committenti (potendo citare un eventuale premio nel curriculum), sia per rinforzare, internamente, l'idea di una comunità di valutatori che realizzano prodotti che hanno anche una valenza non solo per il mercato.

Oltre a ciò, potrebbe avere successo un percorso di riconoscimento esterno che godesse dell'apporto di istituzioni formative tradizionalmente rilevanti come l'Università.

Dunque, l'attivazione di collaborazioni formalizzate tra AIV e Università per la realizzazione di master o percorsi di formazione sulla valutazione (sia per i giovani, sia di alto livello per valutatori che hanno già esperienza) potrebbe avere una "spendibilità" interessante.

Parallelamente, potrebbe essere interessante un'attività di natura promozionale (se non di lobby vera e propria) da parte di AIV che diffondesse presso i potenziali committenti i nominativi di quanti operano e fanno valutazione in una situazione di mercato. Ma ciò implicherebbe una distinzione, fra i soci, tra quanti si riconoscono in questa condizione (prevalente o marginale che sia) e quanti, invece, non si riconoscono o non possono essere riconosciuti tali in quanto solo committenti o studiosi e cultori della valutazione.

Per concludere, potrebbe essere interessante fare un'analisi del profilo dei soci per capire in che misura è prevalente la condizione professionale (ad esempio, distinguendo tra prevalente e marginale) e quanti, invece, si configurano solo come committenti.

Documentazione: email ricevute da Oliva dopo la redazione del precedente documento di sintesi

Email di Renato Turbati

Buongiorno a tutti.

Ho letto con interesse la ricostruzione della giornata dedicata alla discussione sulla professione del valutatore.

Innanzitutto ringrazio per avermi dato la possibilità di partecipare alla discussione su un tema che mi è caro.

Rispetto alla ricostruzione e all'impegno della dott.ssa Oliva non posso che essere grato dello sforzo di sintesi, tuttavia avanzo alcune considerazioni che metto a disposizione del gruppo, anche come riflessione sul senso di una mia partecipazione futura alle prossime sessioni di discussione:

Richiederei la possibilità che l'intera discussione venga o trascritta o inviata al direttivo e ai partecipanti su cd. Mi sembra che sia stata fatta una registrazione anche in digitale e quindi non dovrebbe essere un grosso problema.

Riascoltare tutta la discussione, mi sembrerebbe più utile che rileggere pezzi estrapolati, seppur significativi e coincidenti naturalmente con quello che è stato detto. Vista l'importanza del tema chi partecipa è sicuramente interessato a fare arrivare appieno il suo pensiero a chi poi dovrà decidere sulla questione. Non credo che sia importante risparmiare tempo su una questione di questa natura. Tutt'altro.

Il gruppo, rispetto alla lista di persone previste era molto meno numeroso e quindi anche la discussione ha patito a mio parere della mancanza di alcune voci fondamentali. La domanda che mi sono posto è perchè questo è avvenuto; tutti noi, credo, avremmo avuto altri impegni per quella giornata, ma chi ha partecipato ha dimostrato con la propria presenza e il proprio tempo donato alla causa di tenerci a fare parte di questa discussione.

Il punto a mio parere fondante riguarda la rappresentatività di chi siede al tavolo. Ovvero come possa un tavolo non "scientificamente" selezionato sulla base della rappresentatività dei propri relatori esprimere una opinione completa utile all'approfondimento del tema in senso lato. Ognuno di noi ha posizioni e opinioni precostituite sia per interessi personali o di gruppo, sia per le proprie singole esperienze. Queste opinioni in un consesso di discussione come quello, se non sufficientemente misurate con quelle di altri con diversa esperienza e con diversi interessi dai propri dal punto di vista professionale, rischiano di cristallizzare la discussione e di farla diventare solamente una lista di opinioni che, come tali, non facilitano l'integrazione e la sintesi.

Il rischio, quindi, è che chi è più rappresentato, per questo stesso motivo, ne esca con una opinione e una voce più forte di chi lo è meno.

Si allaccia a questo il discorso della rappresentanza degli interessi professionali all'interno degli organi dirigenti dell'AIV e della composizione degli iscritti e la discussione sulla necessità di come fare emergere la professione del valutatore nel panorama delle professioni.

Per quanto riguarda il primo punto, personalmente ritengo che un docente universitario, un dipendente/dirigente pubblico e un professionista sul mercato che fanno valutazione e partecipano alle attività di AIV, siano anime che vadano riconosciute come fondamentalmente diverse dal punto di vista degli interessi professionali, con il punto in comune di avere comune interesse nel fare emergere la professione del valutatore dal punto di vista della qualità, della riconoscibilità, della forza "politica" nel contesto istituzionale e delle professioni.

Non è quindi la discussione, a mio parere, cosa dovrebbe diventare l'AIV, associazione che rispetto e che conosco da qualche anno che altri hanno costituito e che non mi permetto di giudicare, ma cosa noi vogliamo che diventi la professione del valutatore, alla luce di ciò che è stata fino ad ora e di ciò che pensiamo sia giusto e opportuno diventi per alzarne il livello e per introdurre a pieno titolo in tutti i contesti, con il tempo, la necessità di porre la valutazione al centro delle politiche pubbliche in primis, e di tutti i settori (anche privati) in cui i soldi pubblici vengono indirizzati e spesi, come del resto succede in altri paesi del mondo.

E' una questione culturale che va oltre la lobby professionale e le giuste rivendicazioni di appartenenza.

Quindi al centro del mio discorso ho posto il tema di come anche l'AIV potrebbe contribuire a questo, a partire da cosa è oggi. Personalmente quindi, le considerazioni riportate alla fine come sintesi della discussione mi paiono, per quanto ovviamente ininteressanti, restringenti la discussione.

Non penso affatto, e concludo, che non sia affrontabile una questione culturale relativa alla promozione della cultura valutativa.

Anzi io parteciperei alle prossime discussioni solo se questo sarà il focus della discussione. La policy community, che oggi pare non esserci, sarebbe fondamentale proprio da questo punto di vista. Gli interessi dei singoli e delle organizzazioni oggi più forti sul mercato pubblico e privato sono importanti per loro, ma per tutti gli altri (anche chi oggi si affaccia al mercato del lavoro o chi ancora sta studiando per farlo in futuro) sono importanti altre cose che vanno oltre ciò che è stato e ciò che è oggi.

Per questo la soluzione di ipotizzare, come frutto della discussione del gruppo, l'intensificare collaborazioni con le Università per promuovere tramite AIV master o quant'altro mi sembra poco originale e in linea con l'attuale situazione che non favorisce e non favorirà l'ingresso sul mercato di nuova linfa professionale da fare impraticare sul campo del lavoro, ma tenderà a rinforzare le posizioni oggi già forti non offrendo ai giovani valutatori occasioni di scontrarsi con il lavoro vero e di essere premiati o meno sulla base della propria competenza messa alla prova con la realtà quotidiana di chi si va a valutare nel proprio contesto lavorativo, ma continuando a fornire nozioni che se poi non vengono testate sul campo rischiano di rimanere solo nozioni destinate all'oblio.

Mi scuso se ho ritenuto di specificare questi punti e per il fatto che potrebbero parere critiche senza costrutto.

Se la discussione andrà nella direzione da me auspicata, sarò lieto di farne parte fino a quando sarà utile, ma altrimenti non giudico fruttuosa per nessuno la mia partecipazione.

Rimetto a voi il giudizio, ringraziando ancora per avermi dato la possibilità di intervenire in un consesso così importante.

Saluti a tutti e Buon 2008

Renato TURBATI

Email di Federico Bianchi

Cari colleghi,

anch'io, come Renato, avrei qualche riflessione da condividere a proposito del primo seminario sulla professione del valutatore.

- Innanzitutto, grazie a Daniela per il lavoro di coordinamento e di sintesi. Devo dire che il documento mi trova d'accordo su molte cose, tuttavia anch'io considero che allegare quanto registrato in sede di discussione possa aiutare a non perdere alcune sfumature del discorso che potrebbero essere sicuramente interessanti, sia per completare e comprendere alcuni interventi sia per seguire l'evoluzione di quanto detto: per esempio, banalmente, farei emergere che c'è stata la pausa pranzo perché, impressione che ho avuto, nel pomeriggio la discussione ha preso una piega molto diversa.

- Seconda cosa: io sono stato contento che il gruppo che ha partecipato al seminario sia stato contenuto, non perché mi piaccia sentirmi parte di un'élite, bensì perché in questo modo la discussione è stata più 'libera', senza atteggiamenti di deferenza nei confronti dei grandi guru della valutazione e ha mostrato la faccia, e l'opinione, di persone che in qualche maniera vogliono investire in questo percorso professionale e in questa Associazione.

- A questo proposito: invito Renato a non chiamarsi fuori, ma a continuare a partecipare a questo dibattito sulla professione, perché le sue idee sono stimolanti ed è importante che emergano e che vengano discusse. In secondo luogo, l'Aiv: forse esiste una via di mezzo tra l'ordine professionale e l'effimera associazione utilizzata da molti soltanto in termini strumentali. Di qui l'importanza di conoscere il profilo dei soci attuali e passati, il turn over verificatosi nel tempo, etc.

- Altra cosa, la 'professione del valutatore'. Forse non esiste LA professione e nemmeno IL valutatore 'duro e puro', a parte qualche raro caso. E mi sembra che questa ipotesi sia in qualche modo emersa nella nostra discussione. Di qui la necessità, ancora una volta, di conoscere i soci, e di comprendere cosa intende il 'mondo esterno', la possibile committenza. Forse esistono sfumature diverse della figura professionale con competenze di base trasversali e competenze più specifiche legate al campo in cui va a operare. Forse esistono valutatori che si muovono nel mercato come consulenti, non solo della pubblica amministrazione, e valutatori che si muovono, o che vorrebbero fare valutazione, anche all'interno della pubblica amministrazione. Forse, come sottolineava Chiara al seminario, c'è chi fa valutazione in lavori che non sono etichettati come tali, di qui l'importanza della valutazione anche come metodo di lavoro e organizzativo. Forse, e non ultimo in termini di importanza, è utile che queste diverse 'anime' si parlino e si confrontino in una comunità di pratiche.

- Infine, e concludo, la formazione del/dei valutatore/i. A mio avviso per individuare i diversi percorsi formativi è necessario chiarire la e/o le figure professionali che abbiamo come riferimento e, di conseguenza, se ci sono moduli di base (per esempio metodologia della ricerca, teorie valutative, etc.) e moduli più specifici (come funzionano i fondi strutturali, il mondo della sanità, etc.). Non dimentichiamo che si tratta di formazione professionale, che dovrebbe avere la finalità di formare persone per fare un lavoro. Perciò l'ipotesi di un master, organizzato addirittura dal mondo accademico, non mi piace granché, piuttosto è allettante l'idea della formazione sul campo, dell'affiancamento o, per lo meno, di corsi che contengano una parte pratica rilevante, dove per esempio simulazioni o analisi di caso siano condotte con competenza dai docenti.

Grazie per la vostra attenzione e un caro saluto a tutti

Federico Bianchi

Documentazione: contributi scritti

Contributo scritto di Mauro Palumbo

Quella del valutatore è una professione (definizione di professione da condividere) oppure è una serie di competenze che si “innestano” su professioni diverse? (valutatore sociologo/psicologo..., oppure sociologo/psicologo... valutatore?);

Penso che sia una professione incompiuta, in quanto tuttora troppo legata all'origine disciplinare. Peraltro sono convinto che possa diventare una professione in senso stretto, ossia un'attività esercitata a titolo prevalente se non esclusivo da persone che facciano riferimento ad un corpo consolidato di conoscenze, condivise e periodicamente aggiornate sulla base dell'esperienza e della riflessione teorica, possedute a seguito di formazione specifica, autoformazione o formazione on the job, riconosciuta pubblicamente come tale e retta da norme e standard specifici, non necessariamente formalizzati o normativamente stabiliti.

Quali sono le competenze chiave necessarie nel caso di una professione “autonoma” e quali sono, invece, le competenze “chiave” nel caso che tale funzione si “innesti” su altre figure professionali (e quali sono queste principali figure professionali?);

In caso di professione autonoma le competenze chiave sono quelle della capacità di costruire un disegno di ricerca valutativa, di applicarlo a casi di livello diverso di generalità, di costruire, somministrare o applicare ed elaborare un adeguato numero di tecniche e strumenti di rilevazione e di organizzarne l'utilizzo in chiave valutativa, di saper costruire domande valutative o di saperne trarre dalle esigenze espresse dal committente. Rispetto ai miei schemi il valutatore dovrebbe essere in grado di costruire un percorso valutativo praticabile (cioè concretamente realizzabile con costi, tempi e professionalità adeguati) e utile (ossia capace di rispondere alle esigenze del committente) tenendo conto dei diversi punti di vista (dell'organizzazione o dei decisori, degli operatori, dei destinatari) e assumendo come riferimento i processi, i risultati o gli impatti di una politica, di un intervento, di un progetto.

Qualunque sia la risposta ai punti 1 e 2 (oppure, in che misura la risposta ai punti 1 e 2 condiziona le risposte seguenti), che cosa è comporta la valorizzazione di un “valutatore professionista”, piuttosto che di un professionista valutatore? Di cosa ci dobbiamo occupare?

a) relativamente alle persone

Formazione di base (certificata e/o esperienziale?);

Penso che ci debba essere una formazione di base nelle discipline socio politologiche, economiche e statistiche e che non possa essere interamente esperienziale, ma debba essere almeno in parte documentabile e certificata o certificabile

Formazione specialistica (certificata e/o esperienziale?);

La formazione specialistica potrebbe essere quella di partenza (esempio economista che acquisisce poi una formazione di base in valutazione), quella acquisita sul campo (da chi aveva già una formazione di base come sopra), quella acquisita con percorsi formali documentabili (es. frequenza a corsi certificati). Si potrebbe pensare ad un sistema del tipo ECM per chi voglia fare manutenzione alla propria professionalità (o in alternativa la necessità di documentare un certo numero di lavori svolti in un arco di tempo)

Riconoscimento di una comunità scientifica? (ad esempio, AIV);

Questo riconoscimento non può avvenire da solo, ma si dovrebbe accompagnare a requisiti certificati diversamente (esempio titoli di studio o crediti formativi universitari, formazione documentata a Master o altro). AIV potrebbe definire dei set minimi di requisiti (formativi ed esperienziali) il cui possesso certifica la funzione di valutatore

Tutela della professione (interventi presso i potenziali committenti in merito a requisiti di qualità, tariffe, ecc.);

Io vedo molto bene questo tipo di interventi, a condizione che siano fatti nella logica del miglioramento della capacità del committente di selezionare buoni valutatori e di commissionare buone valutazioni.

Cos'altro?

Linee guida da seguire per avere una buona valutazione, perché queste fanno buoni committenti e buoni valutatori (se applicate con intelligenza e ben illustrate in percorsi formativi e in documenti disponibili sul sito AIV)

b) relativamente ai prodotti

Rispetto di standard minimi di qualità?;

D'accordo, ma non si può e non si deve giudicare caso per caso, ma costruire standard o linee guida che consentano ad un committente medio di giudicare lui e prima ancora di commissionare adeguatamente

Rispetto di una qualità di prodotto certificata dal mercato? (curriculum, gradimento della committenza, ecc.);

Vedi sopra. Diffido sia delle certificazioni tipo ISO, sia di quelle del mercato (basta vedere chi fa più valutazione in Italia)

Cos'altro?

c) relativamente al mercato:

Definizione di prodotti “valutativi”, per i quali cioè è necessario che sia presente la competenza del valutatore?

Questo è un bel tema. Credo che si debba arrivare ad un “riservato dominio” almeno parziale, seguendo il modello Bezzi (competenze nel merito e nel metodo: una buona valutazione richiede che ci sia un esperto di metodo e un esperto di merito, uno solo dei due non basta a meno che non copra i due ambiti)

Cos'altro?

Contributo scritto di Liliana Leone

“PROFESSIONE VALUTATORE”: alcune riflessioni

Grazie intanto a Daniela Oliva per l'iniziativa e per avermi permesso ‘a distanza’ di ragionare con voi.

Il mio ragionare sulla professione di valutatore di questi tempi si impantana sistematicamente sul primo termine e continuo a chiedermi: ma di che professione si tratta e che cos'è professione?

La ricerca definitoria nasconde probabilmente anche una più ampia incertezza connessa all'identità professionale e al ruolo svolto in questi anni in qualità di valutatore esterno: esterno a medio-grandi società di consulenza e ricerca, esterno alla PA ed esterno all'Università. Annoterò pochi punti visto l'ampio dibattito in tema di nuove professioni e le proposte di legge attualmente in discussione.

Il concetto stesso di professione è profondamente mutato¹ e mal si adattano anacronistiche concezioni basate sulla regolamentazione di requisiti quali la presenza di un esame di ammissione all'esercizio della stessa e tutele garantite da ordini e albi professionali. La 'professione di valutatore' rappresenta una professionalità emergente nel settore dell'economia della conoscenza. Essa fa parte prevalentemente – non esclusivamente- dell'universo del lavoro autonomo, cioè delle attività svolte al di fuori del tradizionale lavoro dipendente; si tratta di una professione, come molte altre, non regolamentata (Assenza di ordini) neanche tramite la sola iscrizione in Albi o Elenchi (ad esempio gli agenti di assicurazione e i periti assicurativi).

La professione non regolamentata "... riguarda la condizione di chi svolge una professione il cui esercizio richiede conoscenze intellettuali e tecniche anche molto elevate, senza che però sia necessario, dal punto di vista legale, il possesso di un titolo di studio determinato; o, comunque, senza che sia necessaria l'iscrizione ad un Ordine o Albo."

Gli stessi elenchi di organismo come il DPS Ministero Economia, Formez, ISFOL sono Albi di esperti che non identificano in modo particolare od esclusivo la figura del valutatore.

Cosa accade nelle altre professioni?

Forse una riflessione sulla professione del valutatore non può esimersi dal confrontarsi con tali movimenti e se il dibattito dovesse andare avanti nell'AIV mi piacerebbe capire meglio le proposte di regolamentazione del settore attualmente in discussione. Importante mi pare il ruolo del CNEL² e le sue proposte di regolamentazione affiancate alla Banca dati sulle associazioni professionali nelle quali compaiono nel 2004 ben 196 associazioni professionali non regolamentate da Albi e ordini (n.b queste ultime pari a oltre 1.600.000 lavoratori nel 2004). Il CNEL ha approvato un Regolamento, proposto dall'Osservatorio sulle professioni nel quale sono presenti rappresentanti degli ordini e delle Associazioni, per identificare le Associazioni professionali in possesso di requisiti tali da poter un domani ottenere l'auspicato riconoscimento pubblico.

Mi pare importante sottolineare il ruolo che stanno assumendo le associazioni professionali e i numerosi tentativi di regolamentare "le professioni non regolamentate". Cito tra tutte l'iniziativa del CoLAP Coordinamento Libere Associazioni Professionali che sta promuovendo un dibattito e un coordinamento tra centinaia di associazioni professionali:

"...non c'è dubbio che le associazioni professionali siano il solo strumento che, innestato sull'attuale sistema degli ordini (segnato da una progressiva decadenza), possa non solo dargli un nuovo modello competitivo di riferimento, ma soprattutto infondergli nuova linfa per compierne la mutazione e proiettarlo finalmente nella sfida globale di questo ventunesimo secolo". (Giuseppe Lupoi, Coordinatore Nazionale CoLAP)

In questa fase storica le associazioni professionali basano la legittimazione della professione su:

definizione di codici deontologici e il rilascio di attestati di competenza ai propri soci;

identificazione di un percorso formativo, una preparazione scolastica di base ben definita con specifici corsi di formazione;

impegno a rispettare il codice deontologico.

L'attestato dato ai soci assumerebbe un "alto valore professionale e di garanzia per i cittadini e per la stessa società in quanto, a differenza del generico esame di stato e la conseguente iscrizione ad un ordine, garantisce un percorso formativo specifico per l'identità professionale definita dall'associazione."

Resterebbe invece irrisolto il problema dell'assenza di una vigilanza pubblica sulle associazioni ad evitare che comportamenti scorretti possano inficiare il prezioso lavoro di quelle virtuose, anche se il mercato cancella inesorabilmente realtà inefficienti, scorrette e inutili.

Posto che l'AIV cambiasse statuto (attualmente non può essere una associazione professionale data la sua mission e l'ipotesi pare altamente improbabile), o che gli interessati costituissero una associazione professionale, o che ci si

¹ **Professione:** La professione è l'attività svolta dagli individui come lavoro (o, talvolta, come hobby) e che richiede la conoscenza specialistica teorica e pratica di materie dedicate. Giuridicamente la professione richiede tre requisiti: a) un titolo di studio b) un esame di ammissione all'esercizio della stessa c) l'iscrizione in appositi albi o collegi. Chi esercita in assenza di questi requisiti, commette il reato di esercizio abusivo di attività professionale che l'art. 348 c.p., punito con la reclusione fino a sei mesi o con la multa da 103.29 euro a 516 euro (fonte: Wikipedia).

La **professione** è una modalità di esercitare responsabilmente un ruolo (o una serie di ruoli omologhi) in vista della gestione e dell'innovazione di processi definiti (professione come risorsa produttiva), modalità che richiede abilità e competenze che possano essere apprese ed esercitate da una specifica popolazione dotata di adeguati requisiti sulla base di corpi di teorie e tecniche, curriculum, regole deontologiche, standard formali amministrati da corpi sociali legittimati (professione come istituzione sociale).

(fonte: Federico Butera, in "Il castello e la rete").

Per **professione** si può intendere: un'occupazione basata su conoscenze e competenze specifiche, acquisite tramite percorsi formali di studio e di tirocinio, con un riconoscimento istituzionale, con una legittimazione sociale di tipo fiduciario verso il sistema cliente, collegati alla percezione di una condotta regolata da principi etici o deontologici. (fonte: Arduino Salatin).

² V° Rapporto di monitoraggio sulle associazioni professionali, [CNEL](http://www.colap.it/files/V°rapportodimonitoraggio.pdf), Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro Pubblicato il: 27/04/2005

limitasse a rafforzare la legittimazione della professione a prescindere da organismi associativi (????) mi pare che il nucleo riguardi il secondo punto e cioè il riconoscimento di appositi percorsi formativi per ora promossi in modo disarticolato da enti universitari.

Forme attuali di regolamentazione della professione di valutatore

A parte il codice deontologico dell'AIV e forme di regolamentazione note connesse alla istituzione dei nuclei di valutazione ho notato alcune interessanti iniziative regionali e una grande difformità dei criteri di selezione adottati per la selezione dei membri dei Nuclei di valutazione e verifica degli investimenti pubblici a livello regionale e di amministrazioni centrali.

L'analisi di tali criteri è sicuramente stata fatta da altri più esperti di me..... da quel poco che ne so ne traggio un certo disappunto relativo alla sottovalutazione di alcune competenze chiave nella gestione dei processi valutativi.

Ho notato che pezzi o parti ancora marginali della professione del valutatore, mi riferisco a quella dell'urbanista/valutatore³, sono già state oggetti di regolamentazione da parte della PA e di individuazione di parametri di accesso e formazione.

Diverse Regioni prevalentemente del nord (Veneto, Liguria, Friuli Venezia Giulia⁴, Lombardia..) riconoscendo la rilevanza sociale, economica, occupazionale delle professioni e il loro ruolo per la crescita della comunità regionale, prevedono iniziative di valorizzazione dei professionisti e la costituzione di appositi organismi collegiali è strumento di dialogo e di raccordo tra amministrazione regionale e mondo delle professioni.

In ogni caso alcune regioni 'ci' hanno già inserito e classificato tra i profili professionali.

In considerazione del fatto che la valorizzazione delle professioni rappresenta una insostituibile risorsa a favore dell'economia della conoscenza e dell'innovazione, sia che essa si esprima attraverso forze giovani in forma individuale che mediante aggregazioni per gruppi omogenei o interdisciplinari nella Regione Veneto "Per venire incontro anche alle nuove professioni e al loro sviluppo, a garanzia dell'affidabilità e dello standard elevato della professione, è stato istituito un Registro regionale nel quale inserire le associazioni dei professionisti non riconducibili al sistema ordinistico." (...)

Ad esempio nel portale della Regione Veneto alla voce ' [Valutatore](#) ' trovo:

Regione Veneto: AREA AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE E NON PROFIT
VALUTATORE

Il Valutatore redige progetti e realizza valutazioni sui temi più vari. La valutazione può riguardare lo stato di una determinata popolazione, oppure l'effetto intermedio o finale di un intervento, o il valore di un bene o l'effetto di un fenomeno, o il monitoraggio di situazioni che evolvono nel tempo.

Se il Valutatore è un **metodologo della valutazione quantitativa sarà uno Statistico** (v. Statistico sociale e sanitario), **se valuta l'entità economica di un bene o di un determinato fenomeno, assume il nome della materia trattata** (tra le figure esplicitate in questo repertorio, l'Esperto nelle valutazioni rurali e forestali, l'Esperto Gemmologo, l'Esperto di restauro, lo Storico dell'arte, il Valutatore dell'impatto ambientale di opere o progetti, da vari punti di vista (fisico, chimico, biologico, farmaceutico, ingegneristico), il Chimico periziale, il Certificatore di conformità alle norme ISO 9000, UNI EN ISO 14000.

Si identificano anche **figure di Valutatori qualitativi, con competenze strettamente legate alla disciplina oggetto di valutazione.**

Il Valutatore **deve avere sensibilità per le problematiche delle scienze e delle politiche sociali, economiche, naturali o comportamentali che costituiscono l'oggetto della valutazione e un buon bagaglio metodologico per la ricerca sociale.**

TIPICO AMBITO DI IMPIEGO

Se opera ai fini della valutazione indipendente (peer review) di interventi sociali, educativi, economici il Valutatore è tipicamente un consulente ad hoc per una singola attività. Nelle amministrazioni pubbliche e nelle università opera nel 'nucleo di valutazione'. Frequentemente opera in società di consulenza alle imprese.

FORMAZIONE RICHIESTA

Laurea specialistica nelle aree culturali relative alla professione di riferimento.

ULTERIORI REQUISITI

Per poter operare come 'valutatore indipendente', una sorta di certificatore di risultati di attività di aziende ed enti, è necessario **creare, o entrare in una società di consulenza**, o affiancarvisi con un rapporto di libera professione.

Tratto da: Portale Cicerone Regione Veneto- Assessorato delle politiche all'istruzione formazione e lavoro.

La definizione professionale di valutatore data dalla Regione Veneto è evidentemente parziale e distorta (si noti la classificazione quantitativo/statistico qualitativo/disciplinare) mentre più circoscritta e accurata pare l'identificazione da

³ ASSURB.- Associazione Nazionale Urbanisti e Pianificatori Territoriali e Ambientali, Venezia 2006
LA PROFESSIONE DI URBANISTA / VALUTATORE

Il convegno si prefigge di mettere a confronto i vari "mestieri" dell'urbanista/valutatore. La figura dell'Urbanista è presente sul mercato delle professioni ormai da oltre un trentennio. La formazione didattica dell'urbanista è quella che meglio interpreta e che meglio riesce a far sintesi dei processi territoriali nei suoi vari aspetti. La Valutazione territoriale comprende la fattibilità economico-

⁴ (V. Nel Friuli Venezia Giulia la LR 13/2004 Nuove energie per le libere professioni).

parte di ASSURB della figura dell'urbanista/valutatore e prima che vi sia una proliferazione di definizioni mi pare opportuno che l'AIV sviluppi una propria proposta.

Allora che fare?

Il confronto sulla figura professionale del valutatore, figura professionale debole sul piano dei contenuti e della formazione dell'identità professionale e del riconoscimento e legittimazione sociale, tende ad essere assorbita e trascinata da ruoli professionali più forti e consolidati: questo a mio avviso spiega la centratura del dibattito sulla disciplina di origine: l'economia, la sociologia e l'urbanistica e in misura minore la policy analysis e tutte le altre. La stessa natura altamente interdisciplinare della valutazione finisce per rappresentare un elemento di condanna alla marginalità e uno svantaggio per ora nell'affermarsi di una forte identità professionale.

Altre figure, come ad esempio l'esperto in attività di comunicazione e informazione delle PPAA, sono state prontamente disciplinate tramite leggi nazionali e regolamenti applicativi.⁵ Non so se si tratta di professioni meno soggette a complessità ma ipotizzo che dipenda da maggiore capacità di effettuare pressioni corporative (n.b. visto per definizione il posizionamento degli addetti a uffici stampa nella PA) e dal fatto che alle spalle di tali regolamentazioni vi sia anche l'affermarsi più compatto di facoltà in scienze della comunicazione.

Per questo per molti o alcuni valutatori, per quelli che posseggono appartenenze disciplinari ritenute oggi in Italia più forti in relazione alla professione di valutatore, è più facile e immediato identificare l'appartenenza professionale in termini di laurea di origine.

“Sono sociologo e mi occupo di valutazione”, “Sono economista, psicologo...etc. e faccio valutazione”.

Per me funziona diversamente; al massimo posso identificarmi con il ruolo di ricercatore sottocategoria 'valutatore' ma non con la disciplina d'origine.

Probabilmente si tratta anche di storie personali-professionali diverse che mi hanno portato sin da subito ad abbandonare identificazioni disciplinari rifiutando tutti i vantaggi, non ultimo sul piano pensionistico, connessi agli Albi (v. Casse autonome per aspetti previdenziali).

Garantendo quindi questa scelta a mio avviso cruciale connessa alla dimensione interdisciplinare sarei quindi propenso a riconsiderare forme più forti di 'associazione professionale' sia in relazione alla definizione di percorsi formativi più completi e soddisfacenti che in relazione alla identificazione di forme di tutela e rappresentanza maggiore. Dopo oltre 10 anni che mi occupo quasi esclusivamente a tempo pieno di valutazione comincio, infatti, a considerare con più attenzione gli svantaggi di una professione completamente non tutelata regolata di fatto unicamente da bandi e appalti pubblici in cui i criteri di accesso poco riguardano le professionalità o da tentativi di regolamentazione regionali estemporanei (n.b. osservando quello del Veneto non si capisce perché necessariamente il valutatore indipendente dovrebbe operare in società di consulenza!)

Sono inoltre ancora convinta che la strada dell'accreditamento da parte dell'AIV (n.b. associazione a carattere culturale qual è ora) di percorsi formativi un tantum privati o di accreditamento di prodotti e valutazioni, sebbene condivisibile in gran parte negli intenti sarebbe fuorviante, controproducente e poco rilevante per motivi ampiamente spiegati in altre occasioni (v. non ultima la proposta fatta circolare da Urbani del direttivo AIV nell'ultimo mese in tema di offerta formativa da parte di società private).

Roma, 10 novembre 2007

Liliana Leone

Testo articolo presentato da Mauro Palumbo al III Congresso AIV e in seguito pubblicato sulla *RIV – Rassegna Italiana di Valutazione*

La valutazione tra scienza e professione

1. E' nato prima l'uovo o la gallina?

Chiedersi se alla base dell'attività del valutatore vi sia una scienza o una professione può costituire un falso problema, in ragione del fatto che l'esistenza di un corpo sufficientemente consolidato ed autonomo di conoscenze costituisce un requisito basilare per il riconoscimento di una professione, mentre, per altro verso, spesso l'esercizio di un'attività professionale che deriva da un tale corpus conoscitivo legittima socialmente una scienza e ne favorisce lo sviluppo. In linea generale si possono dunque proporre due considerazioni preliminari:

a) scienza e professione sono caratterizzate da covariazione, dunque lo sviluppo (e la visibilità) dell'una è di solito correlato a quello dell'altra;

⁵ ‘Regolamento recante norme per la determinazione dei titoli per l'accesso alle attività di informazione e di comunicazione e per la individuazione e la disciplina degli interventi formativi, ai sensi dell'articolo 5 della legge 7 giugno 2000, n. 150, recante la disciplina delle attività di informazione e comunicazione delle pubbliche amministrazioni.

b) a seconda di quale delle due svolga un ruolo trainante, si potranno avere, almeno in via temporanea, professioni dal malfermo statuto scientifico, ovvero scienze che non ispirano una specifica professione; in entrambi i casi, comunque, la situazione più probabile sarà quella del pluralismo (una professione attinge a più scienze, una scienza ispira diverse professioni distinte) piuttosto che quella dell'autismo (professioni senza scienza e viceversa).

Nel caso della valutazione, si può osservare che sicuramente la professione ha trainato l'identificazione di una specificità scientifica (sulla quale peraltro si discute, come si dirà); questo è tuttavia avvenuto soprattutto in Italia e in Europa (ad eccezione del Regno Unito), perché la tradizione anglosassone vede svilupparsi la valutazione all'interno della *policy analysis* e, prima ancora, conosce un'attenzione ai processi decisionali (si pensi a Selznik, Lindblom, se non addirittura a Simon) che non può non sfociare nella valutazione.

Tornando all'Italia, si può sicuramente affermare che la professione sta trainando un eventuale riconoscimento della valutazione come disciplina scientifica a se stante (cfr. Frudà 1997) e che, comunque:

- a) il riconoscimento di una specifica professione di valutatore, sganciata dalle sue matrici disciplinari forti (es., sociologia, economia, politologia, statistica), si sta realizzando senza che emerga una significativa esigenza di trovare corrispondenza o fondamento in una particolare disciplina scientifica: anzi, fa spesso dell'inter o trans disciplinarietà una peculiarità e un punto di forza;
- b) dal lato opposto, non mi sembra di poter registrare spinte significative verso la creazione di una disciplina scientifica specifica (e di una comunità scientifica specifica) che non siano indotte dall'evoluzione della comunità professionale. Per queste ragioni, inizierò la mia riflessione a partire dalla professione di valutatore e solo successivamente passerò ad analizzare la dimensione scientifica di questa attività.

2. Cos'è una professione

In base ad una consolidata letteratura in argomento⁶, possiamo affermare che una professione è tale se ottiene il riconoscimento sociale di:

- a) **comune sapere** (derivante da un particolare percorso formativo o dalla pratica professionale, variamente miscelati, entrambi certificati)
- b) **comuni valori** (etica e codice deontologico, a tutela del cliente, della società, della concorrenza)
- c) **area riservata di esercizio** dell'attività di produzione di servizi

Una professione presuppone:

- *l'intervento su aree d'incertezza di forte rilevanza sociale*, poiché in questo caso il cliente non può controllare la prestazione in base ai risultati; secondo Collins (1975), il *mix* delle due caratteristiche (grado d'incertezza circa i risultati e rilevanza sociale del "bene" oggetto della professione⁷) determina, assieme alle strategie di professionalizzazione specificamente messe in atto dai membri della stessa, il valore sociale assegnato ad una professione e la sua visibilità
- *distinzione tra esoterico ed essoterico*: le conoscenze degli adepti sono specialistiche, di loro esclusivo dominio, acquisite attraverso un percorso formativo e professionale ben preciso, talvolta segnato dal rito iniziatico del lesame d'accesso ad un Ordine professionale. Il pubblico non può esercitare un controllo significativo sulle procedure, perché manca della competenza (acquisita dal professionista nel suo percorso formativo e professionalizzante); meno che mai può pretendere di controllare i risultati, visto il grado d'incertezza detto sopra. Per queste ragioni, tra l'altro, viene invocata *a tutela del cliente* la regolamentazione statale dell'attività (visto che la regolamentazione di mercato presupporrebbe l'assenza di asimmetria informativa e la possibilità di confrontare tra loro risultati e non procedure)
- *la possibilità di controllare le procedure a garanzia dei risultati*: proprio l'incertezza che dà valore alla professione presuppone l'impossibilità di garantire i risultati, dunque la necessità di spostare il controllo sulle procedure di produzione dei risultati stessi⁸, controllo che, peraltro, può essere esercitato solo da altri professionisti, in ragione della distinzione di cui al punto precedente tra sapere esoterico ed essoterico⁹.

⁶ In questa sede teniamo conto sia di prospettive funzionaliste, quali quella di Greenwood (1957), che pur datate continuano ad ispirare le strategie di legittimazione di nuove e vecchie professioni, sia della prospettiva "del conflitto" di matrice neoweberiana (cfr. Collins 1975; Parkin 1979; Murphy 1986), che riteniamo più feconda sotto il profilo euristico; cfr anche Toussein 1979; 1997; Prandstraller 1980.

⁷ La professione medica, ad esempio, è caratterizzata da elevata incidenza delle due caratteristiche: elevato grado d'incertezza sui risultati (come sa soprattutto chi non lo può più raccontare) e importanza cruciale assegnata agli stessi (la salute, la vita); analogamente quella dell'avvocato (il diritto è complesso; la libertà e i beni materiali sono i più importanti dopo la vita, come già aveva evidenziato Locke).

⁸ Affermazioni quali "l'operazione è perfettamente riuscita, ma il paziente è morto", ovvero "l'avvocato ha operato in modo splendido, ma non ha potuto evitare l'ergastolo al suo cliente" possono essere formulate solo in relazione ad attività dotate di elevato e riconosciuto margine d'incertezza. Nessuno, ad esempio, pagherebbe un idraulico che "ha lavorato al meglio, ma non ha riparato il guasto", ovvero un cuoco che abbia cucinato magnificamente un pranzo immangiabile. Anzi, queste due ultime affermazioni appaiono contraddittorie, al contrario delle prime.

⁹ Il livello di autonomia di una professione, che per molti autori deve esercitarsi sul duplice versante dei clienti e dello stato (cfr. Speranza 1992: 73), entra peraltro in conflitto con le ripetute richieste di riconoscimento e regolazione statale delle professioni.

Un processo di professionalizzazione è inoltre compiuto quando la professione costituisce un **mercato chiuso**, in quanto ottiene (cfr. Wilensky 1979):

- **riconoscimento** dello Stato (istituzione di albi, ordini), che si fonda sulle varie ragioni sopra dette che impediscono l'esistenza di un "mercato" in senso proprio (che presuppone ad es. la capacità del cliente di esercitare direttamente un controllo attraverso il libero gioco della domanda e dell'offerta), nonché sul riconoscimento della rilevanza sociale dell'area d'incertezza in cui operano i professionisti. Il caso-limite è costituito dalla **riserva di legge** all'esercizio dell'attività professionale;
- **riconoscimento** pubblico o **visibilità sociale**, fondati sull'immagine positiva della professione (serve a qualcosa, sa rendersi utile), sulla sua distinzione da altre professioni (fornisce un contributo specifico di *expertise*, diverso da quello fornito da altre, soprattutto da quelle più prossime), nonché su valori fondativi (espressi di norma da un codice deontologico o da principi etici alla base della professione);
- **controllo degli accessi**, di norma attuato mediante esami di ammissione ad albi, ordini; all'esame, inoltre, di norma può essere ammesso chi ha seguito un determinato percorso formativo, in parte sostituibile da e in parte da integrare con un periodo di praticantato. I tre elementi (percorso formativo, tirocinio professionale, esame), come si è detto, coesistono spesso con "dosaggi" diversi;
- **autovalutazione**, che si esprime mediante il giudizio dei pari sulla qualità della prestazione (ennesima conseguenza della indeducibilità dei risultati dalle procedure applicate e dell'almeno parziale esotericità del sapere professionale), esistenza di un tariffario, controllo metodologico effettuato all'interno della comunità professionale.

Naturalmente, queste caratteristiche possono svilupparsi anche secondo quello che Prandstraller (1993) configura come un vero e proprio percorso di costruzione della professione¹⁰. Di fatto, in difetto o in attesa di riconoscimento statale, i percorsi di professionalizzazione maggiormente seguiti, talvolta in alternativa, più spesso congiuntamente (anche qui con dosaggi diversi) sono:

- Creazione di un'associazione professionale volontaria
- Istituzione di percorsi formativi specifici
- Creazione di un'opinione pubblica favorevole

L'appoggio dell'opinione pubblica è a sua volta più o meno cruciale anche in ragione di altri fattori, quali l'inclusione del pubblico tra i soggetti che subiscono danni in caso di conflitto (non è questo il caso della valutazione), il "potere vulnerante" (Pipan 1989), che nel caso dei valutatori non è né diretto né immediato, la "capacità decisionale" dell'interlocutore, inversamente proporzionale all'estensione della partnership e alla visibilità della decisione presso il pubblico¹¹.

Il caso del valutatore è abbastanza anomalo, in quanto esso detiene saperi e abilità vendibili soprattutto a Enti pubblici, mentre, almeno per il momento, non dispone di una clientela privata diffusa. Un fenomeno che potrebbe verificarsi se si diffondessero forme di valutazione che rientrano nella *public advocacy*, che per il momento sembrano tuttavia lontane dall'assumere un ruolo importante in Italia.

Non si citano in questa sede le strategie combinate di "usurpazione" e di "chiusura" di cui parlano sia Murphy (1986) che Parkin (1979) in riferimento alle "semiprofessioni", ovvero ad attività quali quelle degli infermieri, degli insegnanti, dei macchinisti ferroviari, che hanno la duplice necessità di connotarsi in positivo "verso l'alto", usurpando competenze delle professioni sovraordinate (ad es., degli infermieri rispetto ai medici) e in negativo "verso il basso", precludendo l'esercizio delle competenze loro assegnate agli occupati in attività sottordinate (ad es., agli ausiliari rispetto agli infermieri). I valutatori costituiscono infatti, eventualmente, una professione "nuova" che si differenzia da altre, da cui è derivata, pretendendo autonomia in nome della propria specificità - dunque distinguendosi "in orizzontale" rispetto ad altre professioni - piuttosto che in nome dell'esistenza di una "nicchia" lungo un asse gerarchico verticale¹². Nel caso del valutatore, dunque, potrebbe essere più importante la strategia di chiusura, rispetto a quella di usurpazione in quanto, almeno in Italia, non esistono *élite* chiuse da scalzare.

Questa apparente antinomia viene risolta distinguendo tra autonomia tecnica, che rimarrebbe saldamente in mano alla professione e autonomia socio-economica, che verrebbe invece a ridursi a favore di una dipendenza dallo Stato che diviene garanzia della prima (cfr. Chiarenza 1998).

¹⁰ Prandstraller distingue tra una prima fase "espansiva" delle Associazioni professionali, impegnate soprattutto nel cercare nuovi adepti, una seconda fase, "plurifunzionale", in cui si sviluppano funzioni formative, informative, culturali e divulgative, una terza "strutturale", in cui si vengono a creare ruoli direttivi e articolazioni gerarchiche maggiormente strutturate, fino a giungere alla creazione di veri e propri "governi privati" di tipo corporativo. L'AIV si trova al momento a cavaliere tra la prima e la seconda fase. Non è ovviamente né scontato né auspicabile che giunga fino alla quarta!

¹¹ Sotto questo aspetto si deve dunque osservare che l'opinione pubblica attorno alla valutazione viene creata principalmente in via indiretta, attraverso l'iniziativa degli attori implicati nelle *policies* o nei programmi oggetto di valutazione.

¹² Questo fenomeno potrebbe eventualmente accadere per i valutatori che divengono tali attraverso la partecipazione a "nuclei di valutazione", che anche a parità di livello funzionale assegna loro un potere (o una posizione percepita come sovraordinata) rispetto ai pari grado. Il fenomeno è tuttavia troppo recente, in Italia, per poter essere analizzato in modo adeguato.

Tutto questo per una ragione, su cui torneremo più avanti: ad oggi sono molto più numerosi i valutatori di provenienza “disciplinare” o “sostantiva” (si pensi ad es. alla valutazione del personale, dei bilanci, alla valutazione in sanità, nella formazione professionale, in urbanistica, spesso effettuate da esperti in queste materie) ovvero (ma in minor misura) quelli di provenienza “metodologica” (sociologi ed economisti, soprattutto); meno numerosi, a mio avviso, quelli provenienti dall’area della politologia o della *policy analysis*, che invece costituisce, negli Stati Uniti, la principale area di appartenenza dei valutatori (cfr. Sola 1996).

Quando i percorsi di costruzione della professione sono assenti o inefficaci, si ha maggior controllo delle **organizzazioni** o del **mercato**: il potere esercitato sul mercato in base alla legge della domanda e dell’offerta, ovvero quello esercitato all’interno di un’organizzazione in termini di posizionamento gerarchico, fanno premio sul riconoscimento basato sulla competenza.

Per quel che concerne le organizzazioni, il “postfordismo”, diffuso ormai al loro interno e all’esterno, con le connesse caratteristiche della responsabilizzazione e dell’autonomizzazione delle risorse umane, unitamente al minor rilievo assunto dai mercati interni del lavoro (per cause varie: minor dimensione delle imprese, maggior importanza delle reti, maggior mobilità del lavoro, crescente peso dell’autoimprenditorialità, soprattutto nel terziario), accresce l’importanza dei mercati esterni. Prevale così la dimensione della professione come “istituzione sociale” (Butera 1981; 1990), dal momento che ciò che non regola l’organizzazione viene regolato dalla società.

Il caso del mercato è di maggiore interesse per i valutatori: infatti è evidente che un oligopsonio, ossia un mercato dominato da pochi grandi consumatori, può essere fonte di debolezza per i valutatori esattamente quanto un oligopolio, dominato da pochi grandi operatori, può esserlo per piccoli e sprovveduti acquirenti. La mia sensazione è peraltro che esistano due mercati della valutazione, abbastanza distinguibili, anche se dotati di ampie sovrapposizioni. Il primo è costituito dal mercato delle valutazioni di grande impegno, al cui interno esiste una situazione di oligopolio-oligopsonio sbilanciata tuttavia a favore di alcuni grandi clienti: non mi pare casuale, del resto, che alcuni dei più autorevoli documenti metodologici che stanno configurandosi come standard di riferimento siano, in Europa, le produzioni del Progetto MEANS, in particolare i sei recenti volumi (C.E. 1999), ossia documenti redatti dal principale cliente della valutazione, l’Unione Europea. Il secondo mercato è invece costituito da valutazioni di minore portata e impegno finanziario, che si vanno diffondendo sempre più, nelle quali tuttavia i grandi gruppi sono in grado di mettere a frutto la loro posizione dominante; in tal caso il piatto della bilancia pende forse più a favore dell’offerta che della domanda¹³.

Infine, si osserva che la logica della professionalizzazione appare bivalente rispetto alle tendenze in atto nella società contemporanea:

E’ coerente con la crescente importanza assegnata dall’uomo della strada ai “sistemi astratti” (Giddens 1990/94), ed alla mediazione che svolgono i professionisti rispetto alla gente comune, da cui dipende la “fiducia” delle persone nei “sistemi astratti”;

E’ contraria alla logica della competizione in quanto, per sua natura, tende a delimitare un mercato protetto, in due sensi:

- rispetto alla valutazione dei risultati da parte del cliente, in qualche modo limitata dall’esistenza di un albo, ordine o di una forte autovalutazione del servizio da parte dei professionisti;
- in termini di monopolio della produzione di un servizio (che consente di sottrarsi all’alea del mercato dal lato dell’offerta) e di riconoscimento di un’area di esercizio esclusivo dell’attività (l’altra faccia del monopolio, lato domanda e non solo offerta, in quanto limita il tipo di domande che possono essere rivolte al professionista¹⁴).

3. Valutazione come professione

Ci si può chiedere a questo punto se e quanto il valutatore possieda le caratteristiche della professione sopra evidenziate, soffermandoci ovviamente su quelle di maggior interesse e sullo specifico della situazione italiana. Corre tuttavia l’obbligo di ricordare preliminarmente che ad un analogo quesito Rossi, Freeman e Lipsey (1999: 417-18), trattando del caso americano (un mercato in cui essi stimano operino da 50.000 a 150.000 valutatori), affermano “In breve, la valutazione non è una ‘professione’, quantomeno nei termini dei criteri formali che i sociologi generalmente utilizzano per caratterizzare questo gruppo. Piuttosto, può essere meglio descritta come un ‘quasi gruppo’, un largo aggregato di persone che non sono formalmente organizzate; la cui appartenenza cambia rapidamente, e che hanno poco in comune l’uno con l’altro in termini di ampiezza dei compiti che assolvono o delle competenze che posseggono, di luoghi di lavoro, di prospettive”.

¹³ Una delle ragioni per cui questo accade è la scarsa competenza dei *new comers* sulla scena della domanda di valutazione, che non disponendo spesso di competenze adeguate a giudicare la bontà delle offerte e la loro adeguatezza rispetto alle esigenze a base dell’incarico, usano porre alla partecipazione alle gare soglie di fatturato e di curriculum che finiscono per premiare le strutture o i professionisti già affermati sul mercato.

¹⁴ Come tutti sanno, comunque, la protezione del mercato opera soprattutto dal lato dell’offerta, in quanto è sempre possibile richiedere a un professionista di operare al di fuori della propria area “riservata”, a condizione che esista una domanda e che non si tratti di “invasione” dell’area riservata ad altre professioni. La difesa in tribunale “deve” essere esercitata da un avvocato, ma questo può benissimo svolgere attività di consulente aziendale, ma non viceversa.

In termini schematici, per rispondere a nostra volta al quesito, possiamo prender le mosse dai cinque “attributi” che, secondo Greenwood (1957), una professione deve possedere in misura significativamente maggiore rispetto a un’occupazione, ossia: teoria sistematica, autorità, sanzione della comunità, codice etico, cultura.

a) teoria sistematica: il tema è fortemente connesso a quello della scientificità della valutazione, che sarà trattato oltre; in questa sede mi limito ad osservare che esistono sicuramente “pezzi” importanti di una teoria sistematica, anche se sicuramente più sviluppati nel campo della valutazione dei programmi piuttosto che in quello della valutazione in generale¹⁵. Inoltre, la recente pubblicazione dei documenti metodologici della Commissione Europea (C.E. 1999) ha sicuramente contribuito alla costruzione di una teoria sistematica, pur con limiti e peculiarità che in altra sede andranno sicuramente analizzati;

b) autorità: direi che ne esiste poca, non solo in ragione della giovinezza della professione (in forza della quale l’autorità del valutatore è ascrivibile più al suo specifico curriculum che al fatto che sia membro di una comunità professionale), ma in relazione anche al fatto che, come ha osservato Roth (1974) nella sua nota critica a Greenwood, il cliente è di frequente in grado di decidere se userà o meno un servizio professionale, ed in quale misura seguirà i consigli dati (questa notazione è del tutto evidente nel caso delle valutazioni condotte da esterni per enti pubblici). Di qui l’importanza, da un lato, del codice deontologico e, dall’altro, del requisito successivo, al momento sicuramente poco presente;

c) sanzione della comunità, quasi inesistente a causa dello stadio assolutamente iniziale del processo di auto-riconoscimento dei valutatori come comunità professionale, nonché a causa del fatto che tale comunità è composta principalmente da coloro che ritengono che la dimensione valutativa faccia in qualche modo premio sulla loro (eventuale e ulteriore) competenza sostantiva: in altre parole, e argomentando *a contrariis*, nella comunità dei valutatori che si raccoglie intorno all’Associazione sono sotto-rappresentate diverse professionalità (es., psicologi, pedagogisti, in parte statistici) che, pur svolgendo abitualmente attività di valutazione, non le considerano autonome o prevalenti rispetto alle loro competenze “sostantive” al punto da farli sentire parte della comunità dei valutatori¹⁶;

d) codice etico: è in questo caso uno degli elementi dei quali i valutatori italiani possono essere fieri, dal momento che è stato approvato contestualmente allo Statuto dell’AIV, nell’Assemblea costitutiva del febbraio 1997. Peraltro, l’adesione ad esso è volontaria e il grado in cui esso viene preso in considerazione dai clienti è sicuramente legato al potere contrattuale di ogni specifico valutatore con ogni singolo committente¹⁷;

e) cultura: risponde sicuramente alla voce “lavori in corso”: da un lato, infatti, sono in atto molte delle attività usualmente indicate (anche da Greenwood) come tipiche ai fini della costruzione di una cultura comune, quali la creazione di riviste, di collane editoriali, di altre iniziative rivolte a diffondere una serie di rappresentazioni mentali funzionali alla valorizzazione del ruolo della valutazione e alla sistematizzazione delle sue caratteristiche distintive. Va solo sottolineato che la promozione della cultura valutativa viene perseguita dall’AIV rispetto a tutti gli attori del “mercato” della valutazione, ovvero non solo agli offerenti o aspiranti tali, ma anche ai clienti, attuali o potenziali, della valutazione.

Le considerazioni sopra svolte presentano il limite di essere riferite ad una concezione funzionalista delle professioni; è bene dunque tornare ad interrogarsi sui tre elementi indicati in apertura del paragrafo precedente (comune sapere, comuni valori, area riservata di esercizio).

Il **comune sapere** è al momento relativamente assente, per due ordini di ragioni, tra loro correlati, già discussi in precedenza. Come ha osservato Bezzi (1998), la valutazione presuppone una duplice competenza: sul piano del metodo e su quello del merito. Del pari duplice è l’origine dei valutatori, come rilevano anche Rossi, Freeman e Lipsey (199: 420-21). Da un lato, si hanno valutatori di provenienza “sostantiva”, ossia esperti in specifiche discipline che hanno intrapreso, all’interno di queste, attività di valutazione, più o meno sistematiche; dall’altro lato, valutatori di provenienza “metodologica”, di norma di metodologia delle scienze umane, con una prevalenza più o meno consistente (a seconda anche delle fasi e dei Paesi) di sociologi, statistici, economisti, politologi¹⁸.

Il tema del comune sapere è naturalmente connesso a quello dei percorsi formativi¹⁹, che sono a loro volta riconducibili all’esistenza e alla “visibilità sociale” (in questo caso interna alla comunità scientifica) di discipline specifiche, di aggregazioni accademiche (Dipartimenti, Gruppi di ricerca, Reti tematiche), di indirizzi di studi (Corsi di laurea o di specializzazione, di perfezionamento, Master, ecc.). Non sembra questa una considerazione “accademica” in senso stretto: l’autodefinizione a livello universitario di docenti, Dipartimenti o Corsi di laurea in termini di valutazione ha un

¹⁵ Per amore di precisione, si dovrebbe dire che il valutatore si avvale di conoscenze consolidate nel campo, ad esempio, della sociologia, dell’economia, della statistica, della scienza politica, mentre la valutazione come impresa scientifica nasce dal consolidamento e dalla sistematizzazione in termini scientifici di pratiche professionali. Su questo vedi oltre.

¹⁶ Autonomo rispetto alla comunità dei valutatori penso si consideri anche chi si occupa di certificazione e di qualità, anche se può avvalersi di tecniche o di metodologie vicine a quelle usate dalla ricerca valutativa.

¹⁷ Intendo dire che non è possibile assegnare valore giuridico al codice deontologico, qualora non sia esplicitamente richiamato nel contratto che lega il valutatore al committente; diversamente, obbliga (moralmente) solo il valutatore.

¹⁸ Resta il fatto che, anche tra i valutatori accomunati dalla comune matrice “metodologica” spesso esistono difformità d’impostazione anche sui concetti chiave della loro disciplina: basti pensare alle diverse definizioni che si trovano in autorevoli manuali dei concetti di “risultato”, “outcome” e “impatto”.

¹⁹ Su questo punto si vedano Stame 2000, Maynard 2000, Bezzi 2000c. Va inoltre espresso un deciso apprezzamento per la previsione, all’interno delle 104 classi di lauree specialistiche (il cosiddetto “+ 2”) recentemente proposti, di una denominata “Metodologie per l’analisi valutativa dei sistemi complessi”, di taglio fortemente interdisciplinare.

effetto indiretto molto forte sulla percezione della valutazione come attività scientifica, al pari della costruzione di percorsi di studio in ambito accademico connotati dalla valutazione.

Di contro, dal fatto che in ambito scientifico manchi una definizione del valutatore fondata sul terreno metodologico discende necessariamente che la figura del valutatore sia definita in termini accessori rispetto a una connotazione primaria in termini disciplinari specifici (ad es., sociologo valutatore, economista valutatore, statistico valutatore, ecc.). In aggiunta, questa situazione può indurre una differenziazione tra attività di consulenza e attività scientifica che può sortire effetti negativi per il consolidamento della professione. In assenza di un'immagine della valutazione come attività scientifica autonoma, infatti, è probabile che il committente consideri il valutatore in quanto tale (connotazione accessoria rispetto a quella disciplinare) alla stregua di un consulente e il sociologo, l'economista, il politologo, lo statistico, ecc. (connotazione primaria) come il vero professionista; assegni cioè un valore differenziato ai contributi che questo reca "in quanto valutatore" (= impegnato in un'attività priva di una matrice scientifica) da quelli che reca "in quanto professionista" (sociologo, economista, ecc., impegnato in un'attività derivabile da una disciplina scientifica). Nel primo caso, infatti, il suo intervento non sarebbe riconducibile ad un corpo sistematico e condiviso di conoscenze percepito all'esterno come tale, al contrario di quanto accadrebbe nel secondo.

Circa i **comuni valori**, si è già detto dell'esistenza di un codice deontologico di cui i valutatori italiani si sono dotati fin dalla nascita della loro associazione, articolato al punto giusto da poter essere utilizzato nei rapporti con il committente, ma anche privo di indicazioni di eccessivo dettaglio che lo renderebbero uno strumento rigido e pertanto inefficace. Non si è detto invece della dimensione etica, che diviene rilevante al di là e prima della deontologia, in un campo intrinsecamente intriso di valori come quello delle politiche e degli interventi pubblici. Per limitare il campo alla riflessione, che in molti autori è assai più sviluppata, vorrei osservare che la dimensione etica ha una forte incidenza su (almeno) due punti chiave.

Il primo è costituito dalla finalità assegnata alla valutazione e dal conseguente ruolo del valutatore nei confronti dei diversi *stakeholder*, dei committenti o finanziatori, del pubblico che sta sullo sfondo della *policy* (ossia che non può essere considerato in qualche modo rappresentato dagli *stakeholder*). A mio avviso si possono identificare tre posizioni polari (come sempre attorniate da infinite posizioni intermedie), costituite da:

- a) chi sottolinea la funzione *migliorativa* delle politiche (ad es., Stame 1998), che finisce per corresponsabilizzare il valutatore rispetto ai problemi dei gestori dei programmi (in questo senso sta a cavallo tra una *formative evaluation* e finalità di *management control*, a seconda di quanto i gestori dei programmi siano considerati i destinatari esclusivi della valutazione); a questa impostazione è assimilabile anche quella di chi privilegia l'importanza dell'orientamento all'utilizzatore, dunque tipicamente Patton (1999), ma in qualche misura anche chi si concentra sulle funzioni di *empowerment* (Fetterman *et al.* 1996);
- b) chi è più sensibile alle funzioni di *accountability* e ad un ruolo del valutatore maggiormente neutrale e vincolato agli accordi con il committente (essenzialmente Rossi, Freeman e Lipsey 1999; Bezzi 1998; 2000b). In questo caso la deontologia corrente circoscrive in misura adeguata la dimensione etica: ad esempio, la partecipazione di *stakeholder* e di utenti del programma assume un ruolo "strumentale" rispetto alla buona condotta della valutazione, senza configurare scelte di *advocacy*;
- c) infine, chi vede la valutazione soprattutto come attività finalizzata ad accrescere la capacità dei soggetti implicati nella *policy* di governarla e migliorarla, spesso facendo della partecipazione un fine e non un mezzo e del valutatore un mediatore piuttosto che un professionista (si veda al riguardo ancora il filone dell'*empowerment* e Guba e Lincoln 1989)²⁰.

Per quanto convincente, la tipologia proposta deve comunque tener conto degli effetti che anche sulla valutazione esercitano i paradigmi "post empiristi", nonché della sovrapposizione tra le tre aree individuate e le preferenze verso approcci qualitativi o quantitativi.

Il secondo punto chiave riguarda la possibilità/necessità che la valutazione spinga la propria attività alla comparazione degli obiettivi delle *policies* con i valori sociali e al grado di autonomia con il quale tale comparazione viene effettuata. In breve: poiché ogni obiettivo è strumentale ad uno scopo di più vasta portata, si arriva ad un punto in cui dagli obiettivi generali si passa necessariamente alle finalità sociali e ai valori (se non ultimi, penultimi) ai quali l'azione pubblica deve ispirarsi. Al di là delle difficoltà connesse a questo tipo di comparazione (sulle quali sono più sviluppate le riflessioni in ambito politologico, si veda ad es. Dunn 1994), si pongono delicati quesiti, quali ad esempio su chi sia competente a definire tali valori "ultimi" (la risposta è connessa, ovviamente, anche all'autocollocazione nelle tre aree sopra definite), ovvero attraverso quali modalità essi vadano rilevati. Non sfugge a nessuno il rischio che il valutatore, estendendo il raggio della propria azione a questo livello, finisca per correre rischi di autoreferenzialità e di fondamentalismo, allontanandosi in modo insostenibile dalla dimensione scientifico professionale.

Sull'esistenza, infine, di un'**area riservata di esercizio dell'attività** si può osservare che questa si sta delineando anche al di là di specifiche azioni di "chiusura" portate avanti dai valutatori. Mi riferisco al fatto che, soprattutto in ambito pubblico, le esigenze di *accountability*, sovente indotte dall'utilizzo di fondi comunitari, ovvero dal rispetto delle recenti norme nazionali in materia di valutazione e controllo (per una riflessione critica vedi Mele 2000), ma in casi sempre più numerosi anche autonomamente assunte da singoli Enti, stanno producendo una crescente domanda di

²⁰ Sulle diverse concezioni e finalità della valutazione, si veda anche Martini e Cais 2000 e Azzone e Dente 1999.

valutazione “esterna”, che si traduce anche in un’attenzione crescente alle specifiche competenze del valutatore. Assodato il fatto che non esistono forme di certificazione o di accreditamento, né, per quanto possano risultare rilevanti, percorsi formativi specifici²¹, i committenti finiscono spesso per assegnare gli incarichi in base alle esperienze pregresse dei concorrenti, non di rado richieste sul duplice versante del merito, ossia del tema specifico oggetto di valutazione, e del metodo, ossia della competenza metodologica evidenziata dai curricula. In questo senso la committenza pubblica finisce per creare aree riservate di attività, con le relative conseguenze, positive o negative²².

Di contro, mi sembra sia poco sviluppata la situazione secondo la quale “la storia delle professioni diventa la storia delle ‘guerre’ combattute da occupazioni concorrenti sul territorio per il dominio di determinate aree di competenza.” (Chiarenza 1998: 31). Se abbiamo dunque in mente l’immagine proposta da Tousijn (1997) di un permanente processo di negoziazione e conflitto che definisce gli ambiti dell’agire professionale, allora dobbiamo considerare con maggiore attenzione il fatto che il mercato della valutazione sia in espansione (dunque la competizione riguardi più l’occupazione di nuovi territori piuttosto che la disputa su quelli già occupati: una situazione più simile alla conquista del West - in assenza d’indiani - che non alle guerre europee) e gli ambiti da cui proviene la domanda più consistente. A seconda infatti di come questa si caratterizza (maggiore attenzione ai bisogni, ai processi attuativi, alla definizione delle scelte, all’ottimizzazione dell’impiego delle risorse, ecc.) potranno essere privilegiate le figure professionali che sono più direttamente riconducibili alle discipline di riferimento (bisogni-sociologia; risorse-economia; processi decisionali e attuativi - scienza politica e scienze dell’organizzazione e dell’amministrazione, ecc.)

Le questioni fin qui poste inducono dunque ad assegnare al tema trattato nel successivo paragrafo un’importanza cruciale. Assodato infatti che la valutazione come professione sta assumendo una sua consistenza, ovvero che il proliferare delle “attività di valutazione” sta facendo nascere una “professione di valutatore”, è chiaro che il parallelo sviluppo di una disciplina specifica e di percorsi formativi ben identificati può accelerare questo processo e favorire la distinzione dei valutatori dalle loro matrici disciplinari-professionali d’origine.

4. Valutazione come scienza

Esiste un ampio dibattito sull’esistenza o meno di (e sulla liceità della ricerca o della costruzione di) un corpo consolidato di conoscenze scientifiche riconducibile alla valutazione. In modo molto sommario, penso di poter affermare che in ambito politologico si tende a considerare la valutazione come una branca della *policy analysis*, dunque come una disciplina scientifica (cfr. Dunn 1994²³; Sola 1996). Tra i valutatori che non si riconoscono come appartenenti all’alveo della scienza politica (la maggior parte, in Italia e in Europa, ma vedi anche, nel caso USA, Rossi, Freeman e Lipsey 1999), di contro, prevale la sensazione che la valutazione sia per sua natura inter o transdisciplinare e che, sostanzialmente, il valutatore “universale” non esista, in quanto esso mantiene nella propria attività l’*imprinting* della propria formazione: professionale, se proviene da un campo “sostantivo”, di area disciplinare (economica, sociologica, ecc.) se proviene dal campo della metodologia delle scienze umane (su questo punto sono molto chiari Rossi, Freeman e Lipsey 1999).

Vorrei soffermarmi su quest’ultimo punto per mostrare come, in realtà, la pluridisciplinarietà sia insita nell’oggetto stesso della valutazione e come alcune discipline siano centrali nella formazione del valutatore, al di là del fatto che le numerose ibridazioni anche in campo metodologico rendano sempre più difficile ascrivere una specifica tecnica ad una disciplina piuttosto che ad un’altra.

Ai fini della riflessione che intendo proporre possiamo affermare che “la valutazione è un’attività cognitiva rivolta a fornire un giudizio su di un’azione (o complesso di azioni coordinate) intenzionalmente svolta o che si intende svolgere, destinata a produrre effetti esterni, che si fonda su attività di ricerca sociale (nel senso delle scienze sociali, non della

²¹ Gli incarichi di valutazione vengono infatti spesso assegnati a società, in virtù del mix di competenze richiesto e del livello del budget a ciò destinato; pertanto i curricula e i percorsi formativi individuali assumono spesso rilievo minore rispetto ai curricula delle società partecipanti, come notato in precedenza.

²² Tra le conseguenze positive si ha quella per cui la sussistenza di specifiche esperienze valutative diviene un requisito di partecipazione (in altri termini, non basta dichiarare competenze “sostantive”, ne occorrono anche di metodologiche); tra quelle negative, il fatto che si rischia di creare un oligopolio chiuso all’esterno, dal momento che il requisito per essere ammessi a partecipare a molte gare è costituito da fatturati elevati in materia di valutazione, che possono vantare solo le grandi società. In questo modo si rischia di favorire la diffusione di modalità ripetitive e burocratizzate di valutazione, che spesso incontrano il favore di clienti molto più attenti alla dimensione certificativa che a quella di *empowerment*.

²³ Nagel (1990: X) distingue ad esempio tra ben sei diversi tipi di valutazione, tutti compresi nell’area della scienza politica:

- a) Policy evaluation emphasizes evaluating alternative public policies, as contrasted to describing them or explaining why they exist
- b) Policy studies includes describing policies, explaining their existence, and evaluating them
- c) Program evaluation emphasizes evaluating a specific program like a halfway house in Chicago 1984, as contrasted to developing general principles of how to evaluate
- d) Public management science emphasizes decision making that is involved in implementing broader decisions, generally made by legislatures and agencies that have quasilegislatory authority
- e) Policy analysis emphasizes systematic analytic methods that can be quantitative or qualitative
- f) Policy science emphasizes quantitative methods.

sola sociologia) e che è realizzata secondo procedure rigorose e codificabili (questo aspetto distingue la valutazione come impresa scientifica dalla corrente attività di espressione di un giudizio)²⁴. Secondo questa definizione la valutazione è distinta dalla ricerca valutativa, anche se la prima consta di un processo all'interno del quale s'inserisce una consistente attività di ricerca, in assenza della quale non si dà valutazione e dalla cui qualità dipende quella della valutazione prodotta. Tuttavia il processo di valutazione segue regole proprie, che rispondono principalmente ad una logica comparativa; pur ricalcando ampiamente quelle della ricerca sociale non sono completamente sovrapponibili ad esse, mentre, d'altro canto, la ricerca valutativa è un tipo specifico di ricerca, dotata di proprie peculiarità²⁵.

Su questo punto non concordano molti autorevoli studiosi, che sottolineano invece il carattere specifico di *ricerca sociale* della valutazione: così ad esempio Stame (1990: 9), che afferma che “la valutazione non è altro che un processo di ricerca sociale che ha per oggetto delle attività politiche” o, più recentemente, che “la valutazione è quindi un'attività di ricerca sociale al servizio dell'interesse pubblico, in vista di un processo decisionale consapevole” (1998: 9), nonché Rossi e Freeman, i quali nelle prime pagine del loro fortunato Manuale (V edizione, 1993: 5, corsivo nel testo²⁶) affermano “Iniziamo questo volume con una semplice definizione di valutazione, o ricerca valutativa (utilizzeremo i due termini in modo intercambiabile): *La ricerca valutativa è l'applicazione sistematica delle procedure della ricerca sociale alla valutazione della concettualizzazione, del disegno, dell'implementazione e dell'utilità dei programmi d'intervento sociale*”.

Di contro, in un recente documentato lavoro Frudà preferisce definire la valutazione come “una *metodologia orientata da concettualizzazioni proprie e transdisciplinari, supportata in termini applicati da tecniche di analisi e da strumentazioni multidisciplinari*” (1997: 128-129, corsivo nel testo), pronunciandosi peraltro contro sia la sua assegnazione all'area della ricerca sociale applicata, sia la sua evoluzione in disciplina specifica. Nell'ambito del Programma MEANS la definizione fornita è la seguente: “la valutazione di un intervento pubblico consiste nel giudicare il suo valore in relazione a criteri espliciti, e sulla base di informazioni che sono state specificamente raccolte ed analizzate” (C.E. 1999, 1°: 17), mentre la sua originalità viene attribuita alla funzione di emettere un giudizio di valore, fatto questo che rende la valutazione originale e diversa dalla ricerca sociale e “implica l'emergere di una nuova professione a pieno titolo, distinta da altre quali quella di ricercatore” (*Ivi*: 18).

Il gruppo di lavoro MEANS, dunque, pur partendo dal riconoscimento del fatto che la valutazione “usa in modo sistematico i metodi dell'economia e della sociologia, ma anche della psicologia, sociale, della geografia economica, ecc.” (*Ivi*: 17) non riconosce una specificità di tipo scientifico-disciplinare, bensì di tipo professionale.

A nostro avviso la relazione che esiste tra valutazione e attività di ricerca non è di identificazione, né di semplice strumentalità (la valutazione richiede attività di ricerca), anche se questa esiste, bensì di omogeneità strutturale. Se riflettiamo infatti sui canoni propri della ricerca sociale, notiamo che questi sono riassumibili nella pubblicità delle procedure, nella loro ripetibilità, nella loro conformità alle pratiche accettate dalla comunità scientifica, (cfr. questo senso, tra gli altri, Statera 1997), nell'adozione di specifiche forme argomentative, in quanto la ricerca scientifica ha non solo i propri metodi, ma anche la propria logica (cfr. su questo punto Bruschi, 1999), nel conforto empirico.

Più in dettaglio Frudà (1997: 137-138), nel sostenere che l'adozione dell'unica e ineludibile logica del disegno della ricerca costituisce garanzia sostanziale di legittimazione metodologica del valutatore, precisa in termini operativi tali criteri come segue: “1) chiara esplicitazione del punto di vista; 2) esplicitazione delle premesse teoriche delle definizioni concettuali; 3) controllabilità delle procedure di traduzione operativa, della costruzione e selezione degli indicatori empirici; 4) garanzia di riproducibilità e controllo dell'insieme delle procedure tecnico empiriche utilizzate; 5) evidenza dei rapporti analisi-sintesi utilizzati per la produzione di generalizzazioni”. Questi criteri, ancorché mutuati dalla ricerca sociale, possono essere autonomamente adottati dalla valutazione, non solo dalla ricerca di cui essa si nutre. In tal caso appare sostenibile l'esistenza di un “comune sapere” rilevante anche ai fini della definizione della professionalità del valutatore.

In un precedente lavoro (1998) avevo affermato che²⁷ una *policy* consiste in primo luogo nell'individuare degli **obiettivi** da conseguire, sulla base di determinate **finalità** (proprie del decisore/attuatore), all'interno di una serie di **vincoli**, in riferimento a certi **bisogni**, disponendo di una certa quantità di **risorse** che è possibile impiegare in un processo di **attuazione**, di norma distinto da quello decisionale. Considerando dunque come oggetto della valutazione una *policy*, ovvero un intervento più specifico comunque riconducibile ad una politica pubblica più generale, notiamo che questa è sempre leggibile come *una risposta a bisogni (letti alla luce delle finalità), sotto il vincolo delle risorse disponibili e delle competenze proprie del decisore*. Vincoli e risorse concorrono entrambi a condizionare le disponibilità e le propensioni all'azione dei diversi soggetti implicati in una politica, in accordo con le concezioni di

²⁴ Questa definizione è maturata all'interno di un confronto scientifico con il collega Bezzi ed è dunque patrimonio comune. Bezzi l'ha in parte adottata in Bezzi 2000a.

²⁵ Alcune delle riflessioni che seguono sono parte di *Il processo di valutazione*, Angeli, 2000, di futura pubblicazione nella Collana AIV. Rinvio ad esso per una più esaustiva argomentazione delle tesi anticipate in questo contributo.

²⁶ Non è diversa la posizione di Rossi, Freeman e Lipsky sei anni dopo (1999: 4, corsivo nel testo), quando affermano che “*la valutazione dei programmi consiste nell'impiego delle procedure della ricerca sociale per analizzare in modo sistematico l'efficacia dei programmi d'intervento sociale*”, aggiungendo che “più specificamente, i ricercatori valutativi [valutatori] usano i metodi della ricerca sociale per studiare, valutare, aiutare a migliorare i programmi sociali in tutti i loro aspetti importanti ...”

²⁷ I due paragrafi che seguono costituiscono una parziale rielaborazione di Palumbo (1998: 42)

Giddens (1984) del potere e della struttura (limitante e abilitante). I bisogni, in altre parole, sono spesso letti, non solo dai decisori, ma anche dai loro stessi portatori, secondo modalità influenzate dalla struttura delle risposte possibili, perché le attribuzioni di senso dei diversi soggetti sociali sono influenzate dal contesto sociale, politico e culturale in cui operano²⁸.

La definizione degli obiettivi, eventualmente tradotti o traducibili in **risultati attesi**, costituisce la prima fase di un percorso decisionale che si traduce, di norma, nel cosiddetto processo d'implementazione o di attuazione, a sua volta scomponibile in più fasi, eventualmente poste in capo ad attori diversi. Al termine di questo processo si possono registrare i risultati della politica stessa, che costituiscono l'*input* per l'attività di valutazione, che può essere considerata come una forma di riflessività di un'organizzazione.

Ragionando su questo schema²⁹ è agevole notare che ai quattro contesti che influenzano i quattro elementi chiave nella definizione degli obiettivi di una *policy* (*politico*, che influenza le finalità; *sociale*, che influenza i bisogni; *istituzionale e normativo*, che determina i vincoli e le competenze; *economico*, che concerne le risorse) corrispondono le quattro discipline più rilevanti nella valutazione delle politiche pubbliche, ossia la scienza politica, la sociologia, il diritto e l'economia, anche se, naturalmente, le corrispondenze sopra tracciate sono decisamente schematiche e rozze³⁰. In relazione inoltre all'importanza riconosciuta al processo di attuazione, una quinta area disciplinare, costituita dalle scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione, appare altrettanto rilevante.

Senza indulgere oltre nella descrizione dello schema, è agevole osservare che la coesistenza dei quattro contesti (cinque se includiamo la dimensione organizzativa della fase attuativa di un intervento o di una politica) rende *costitutivamente* inter e trans disciplinare³¹ la valutazione, che come impresa scientifica condivide tuttavia i requisiti di scientificità propri delle discipline "madri"³². Inoltre, a ben vedere, la sottolineatura di un contesto o di un altro si traduce spesso nel privilegiare un approccio più vicino ad una disciplina che a un'altra (o viceversa). Banalizzando, all'interno di un approccio giuridico ci si chiede innanzi tutto quali interventi è possibile realizzare alla luce di un certo quadro di competenze e di vincoli nell'azione (di carattere procedurale); solo in una seconda fase (quantomeno in termini logici, se non cronologici) ci si chiede quali bisogni sono riconducibili a questo set di competenze e vincoli. Di contro, un approccio sociologico porterà in primo piano i bisogni e, una volta definite le risposte necessarie, si porrà il problema d'identificare quelle realmente praticabili alla luce del contesto istituzionale esistente, delle finalità determinate dalla sfera politica, nei limiti delle risorse disponibili. Analogamente potrebbero essere descritte valutazioni diverse, condotte a partire dalle finalità (da cui far discendere eventualmente un mutamento nel quadro delle competenze, com'è accaduto ad esempio recentemente in Italia nel campo delle politiche attive del lavoro, seguito poi dall'analisi dei bisogni e delle risorse necessarie), ovvero a partire dalle risorse.

Si potrebbe anzi condurre una piccola simulazione, ordinando i quattro contesti secondo l'intera gamma delle $(n!) = 24$ sequenze possibili, anche al fine di operare un'eventuale riduzione ad un numero minore di configurazioni rilevanti. Senza considerare, poi, l'ulteriore caso costituito dalla valutazione di processo, che dei quattro contesti e delle loro relazioni tiene conto in modi diversi.

Senza procedere oltre nell'esempio, alcune riflessioni che ne derivano sono facili da enunciare:

- a) la pluralità degli approcci è giustificata anche da una pluralità di apporti disciplinari che convergono nella valutazione non per ragioni eziologiche, ma costitutive: il fatto che i valutatori provengano dalle diverse aree delle scienze umane non è solo un elemento fattuale di cui tener conto, ma è *connaturato al fatto che la valutazione chiama in causa la pluralità dei contesti rilevanti in un processo decisionale*, ciascuno dei quali analizzato in modo più specifico ed approfondito da una di queste aree³³;
- b) l'interdisciplinarietà del valutatore è dunque un carattere essenziale, non un "valore aggiunto" rispetto a un esperto le cui competenze sono totalmente interne a un ambito disciplinare (ammesso che sia possibile rilevare questa relazione, stante la labilità dei confini tra le aree);

²⁸ Sotto questo aspetto riteniamo debba essere mantenuta una certa cautela nell'utilizzo della parola "bisogni", che tende a presentarli come dotati di esistenza oggettiva a prescindere dalle caratteristiche dei loro "portatori" e del contesto in cui si manifestano. Inoltre, come si è accennato, si potrebbe sostenere che un bisogno, o quantomeno un bisogno manifestato, sia già strutturato in termini di potenziale domanda (implichi già una qualche modalità di risposta, a sua volta influenzata dal repertorio delle risposte possibili).

²⁹ Si veda l'allegato al *paper*, corrispondente a Fig. 1 di Palumbo 1998: 44.

³⁰ Difficilmente, ad esempio, un economista o un politologo non si sentirebbero competenti ad analizzare i bisogni, punto di riflessione prioritario ma non esclusivo del sociologo.

³¹ Mi permetto di sottolineare sia la dimensione "inter", relativa alla necessità non solo di cooperare, ma anche di trovare linguaggi comuni e metodi condivisi tra diverse discipline, sia la dimensione "trans", che richiama in qualche misura l'esistenza di un livello "meta" rispetto a quello proprio delle singole discipline (eventualmente proprio della valutazione come scienza autonoma, se la tesi appare sostenibile).

³² Ossia pubblicità, ripetibilità e controllabilità delle procedure, conforto empirico, consenso della comunità scientifica.

³³ Non mi pare il caso di tematizzare il fatto che ogni intervento o politica pubblica sia rilevante in primo luogo per le scienze umane al di là del fatto che possa contenere, nelle sue premesse, nei suoi oggetti, nei suoi obiettivi, i più ampi riferimenti a scienze della natura e a fenomeni naturali. Dal nostro punto di vista una Valutazione d'Impatto Ambientale è di pertinenza delle scienze umane (all'interno delle quali è inclusa la valutazione, qualora la si voglia intendere come scienza autonoma), quanto una Valutazione di efficacia di un servizio sociale, al di là del diverso apporto di saperi sostantivi di un tipo o dell'altro (rinvio ancora al concetto di "valutazione competente" proposto, tra gli altri, da Bezzi 1998).

c) i percorsi formativi dei valutatori dovrebbero essere organizzati in coerenza con quanto sopra; dovrebbero in particolare essere resi interdisciplinari il più precocemente possibile³⁴, per evitare le giustapposizioni e favorire le integrazioni;

d) le matrici comuni a valutatori provenienti da diverse aree disciplinari dovrebbero essere costituite da una sorta di “minimo comun denominatore” di carattere eminentemente metodologico. Questa notazione trova corrispondenza anche nell’auspicio che si moltiplichino gli insegnamenti e le specializzazioni in “metodologia delle scienze umane”, piuttosto che le metodologie “disciplinari” specifiche.

In breve, a mio avviso “la professione c’è, e si vede”, pur tenendo conto di tutti i problemi connessi alla sua giovinezza; “le scienze ci sono, anche se si vedono meno”, perché si tratta di scienze umane, con tutti i problemi che da ciò discendono; “LA scienza potrebbe esserci, anche se non si vede”, se il consolidamento della dimensione professionale stimolerà i metodologi delle scienze umane (o gli esperti disciplinari con particolari competenze e sensibilità metodologiche) a passare, per citare Nicoletta Stame, dall’esperienza della valutazione alla scienza del valutare. In attesa che questa scienza veda la luce (ammesso che questo sia possibile e utile), non resta che continuare ad operare in modo coordinato sui diversi fronti, della formazione, della creazione di un lessico condiviso, della crescita della cultura valutativa presso la committenza attuale e potenziale³⁵, per costruire e consolidare una professione dalle discusse origini ma dal promettente futuro.

Riferimenti bibliografici

- Abbot Andrew, 1991, “The future of professions: occupation and expertise in the age of organisation”, *Research in the sociology of organisations*
- Azzone, Giovanni, Dente, Bruno, a cura di, 1999, *Valutare per governare. Il nuovo sistema dei controlli nelle Pubbliche Amministrazioni*, Milano, ETAS.
- Bezzi, Claudio, 1998, “La valutazione sociale. Una mappa concettuale”, in Claudio Bezzi, Mauro Palumbo (a cura di), *Strategie di valutazione. Materiali di lavoro*, Perugia, GRAMMA, pp. 85-133.
- Bezzi, Claudio, 2000a, *La valutazione dei servizi alla persona*, Perugia, Giada.
- Bezzi, Claudio, 2000b, “Aspetti metodologici del coinvolgimento degli attori sociali nella cosiddetta ‘valutazione partecipativa’”, in Mauro Palumbo, a cura di, 2000, *Valutazione 2000. Esperienze e riflessioni*, Primo Annuario dell’Associazione Italiana di Valutazione, Milano, Angeli, pp. 421-429.
- Bezzi, Claudio, 2000c, “Cosa serve al valutatore (oltre il saper valutare). Competenze, attitudini, conoscenze del valutatore professionale in Italia, paper presentato al Terzo Congresso dell’Associazione Italiana di Valutazione, *Verso la costruzione dell’identità professionale dei valutatori nel pluralismo disciplinare e metodologico*, Torino, Villa Gualino, 23/25 marzo.
- Blalock Jr., Hubert M., 1970, *An Introduction to Social Research*, Englewood Cliffs, Prentice Hall; trad. it. *Introduzione alla ricerca sociale*, Milano, Angeli, 1976.
- Bruschi, Alessandro, 1999, *Metodologia delle scienze sociali*, Milano, Bruno Mondadori Editore.
- Butera, Federico, 1981, “La professionalità come forza produttiva e come istituzione”, *Sociologia del lavoro*, 14.
- Butera, Federico, 1990, *Il castello e la rete. Impresa, organizzazioni e professioni nell’Europa degli anni ‘90*, Milano, Angeli.
- Chiarenza, Antonio, 1998, “Sulla richiesta di riconoscimento professionale dei sociologi”, *Sociologia e professione*, 31-32, pp. 16-42.
- Collins, Randall, 1975, *Conflict sociology. Toward an explanatory science*, New York, Academic Press; trad. it. *Sociologia*, Bologna, Zanichelli, 1980.
- Commission Européenne, Fonds structurels communautaires, 1999, *Évaluer les programmes socio-économiques.*, Collection MEANS, 6 Voll., Luxembourg, Office des publications officielles des Communautés Européennes.
- Dunn, William N., 1994, *Public Policy Analysis: An Introduction*, Englewood Cliffs, Prentice Hall (1^a ed. 1981).
- Fetterman, David M., Kaftarian, Shakeh J., Wandersman Abraham (eds.) 1996, *Empowerment Evaluation. Knowledge and Tools for Self-Assessment & Accountability*, Sage, Thousand Oaks.
- Frudà Luigi, 1997, “Ricerca valutativa, controllo di qualità e innovazione nella pubblica amministrazione e nella gestione dei servizi pubblici”, *Studi di Sociologia*, XXXV, 2, pp. 127-168.
- Giddens, Anthony, 1984, *The Constitution of Society*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *La costituzione della società*, Milano, Comunità, 1990.
- Giddens, Anthony, 1990, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino, 1994.

³⁴ Nel nuovo ordinamento degli studi universitari, ad esempio, l’interdisciplinarietà dovrebbe iniziare nel primo ciclo di studio triennale e non solo nella successiva specializzazione biennale.

³⁵ Ritengo si possa estendere al valutatore una considerazione di Blalock jr. sul ruolo del sociologo: "poiché ciascun essere umano tende a considerarsi il sociologo, lo psicologo e l'economista di se stesso e poiché sembra possibile spiegare molti fenomeni sociali ricorrendo esclusivamente al buon senso, qualcuno è tentato di credere che il sociologo non abbia una funzione realmente necessaria" (1976: 17).

- Guba Egon, Lincoln Yvonna, 1989, *Fourth Generation Evaluation*, Newbury Park, CA., Sage.
- Greenwood, E., 1957, "Attributes of a Profession", *Social Work*, 2, pp. 45-55; trad. it. parziale in Giampaolo Prandstraller, a cura di, *Sociologia delle professioni*, Roma, Città Nuova, 1980, pp. 103-118.
- Martini Alberto, Cais Giuseppe, 2000, *Controllo (di gestione) e valutazione (delle politiche): un (ennesimo ma non ultimo) tentativo di sistemazione concettuale*, in Mauro Palumbo, a cura di, 2000, *Valutazione 2000. Esperienze e riflessioni*, Primo Annuario dell'Associazione Italiana di Valutazione, Milano, Angeli, pp. 404-420.
- Maynard, Rebecca A., 2000, "Whether a Sociologist, Economist, Psychologist or Simply a Skilled Evaluator: Lesson from Evaluation Practice in the U.S.", relazione al Terzo Congresso dell'Associazione Italiana di Valutazione, *Verso la costruzione dell'identità professionale dei valutatori nel pluralismo disciplinare e metodologico*, Torino, Villa Gualino, 23/25 marzo.
- Mele, Giuseppe, 2000, "La valutazione e la riforma della Pubblica Amministrazione. Gli spazi e le prospettive applicative nell'analisi dell'azione amministrativa", in Mauro Palumbo, a cura di, 2000, *Valutazione 2000. Esperienze e riflessioni*, Primo Annuario dell'Associazione Italiana di Valutazione, Milano, Angeli, pp. 32-64.
- Murphy, Raymond (1986), "The Concept of Class Enclosure Theory: Learning from rather than Felling into the Problems Encountered by Neo-Marxism", *Sociology*, 20, 2, pp. 247-264; trad. it. "Il concetto di classe nella teoria della chiusura sociale", in Schizzerotto, A. (a cura di), *Classi sociali e società contemporanea*, Milano, Angeli, 1988, pp. 187-212.
- Nagel Stuart S. 1990, "Introduction: Bridging Theory and Practice in Policy/Program Evaluation", in *Id.* (ed.), *Policy Theory and Policy Evaluation. Concepts, Knowledge, Causes, and Norms*, Westport, Greenwood Press, pp. IX-XXIV.
- Palumbo, Mauro, 1998, "Elementi di una teoria generale della valutazione", in Claudio Bezzi, Mauro Palumbo (a cura di), *Strategie di valutazione. Materiali di lavoro*, IRRES-GRAMMA, Linee di ricerca sociale, 3, Perugia, pp. 26-84.
- Parkin, Frank, 1979, *Marxism and Class Theory. A Bourgeois Critique*, London, Tavistock Publications; trad. it. *Classi sociali e Stato. Un'analisi neo-weberiana*, Bologna, Zanichelli, 1985.
- Patton, Michael Quinn, 1999, *Utilisation Focused Evaluation*, 3^a ed., Sage, Thousand Oaks.
- Pipan, Tatiana, 1989, *Sciopero contro l'utente*, Milano, Bollati Boringhieri.
- Prandstraller, Giampaolo, 1980, *Sociologia delle professioni*, Roma Città Nuova.
- Prandstraller, Giampaolo, 1993, *Forze sociali emergenti, quali, perché*, Milano, Angeli.
- Roth, J.A., 1974, "Professionalism. The sociologist decoy", *Sociology of work and occupation*, 1, 1, feb.
- Rossi, Peter H., Freeman, Howard E., Lipsey, Mark W., 1999, *Evaluation. A systematic approach*, 6^a ed., Thousand Oaks, Sage.
- Selznick Phillip, 1949, *TVA and the Grass Roots: A Study in the Sociology of Formal Organization*, Berkeley, Univ. of California Press; trad. it. *Pianificazione regionale e partecipazione democratica*, Milano, Angeli, 1974.
- Sola, Giorgio, 1996, "Le politiche pubbliche", in *Id.* *Storia della scienza politica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, pp. 463-555.
- Speranza, Lorenzo, 1992, "Professioni, potere, autorità: sei tesi sullo sviluppo del professionalismo", *Rassegna italiana di sociologia*, XXXIII, 1, pp. 61-92.
- Stame, Nicoletta, 1990, "Valutazione ex post e conseguenze inattese", *Sociologia e Ricerca Sociale*, XI, 31, pp. 3-35.
- Stame, Nicoletta, 1998, *L'esperienza della valutazione*, Roma, SEAM.
- Stame, Nicoletta, 2000, "Come si formano i valutatori? Sul campo ... transdisciplinare", *paper* presentato al Terzo Congresso dell'Associazione Italiana di Valutazione, *Verso la costruzione dell'identità professionale dei valutatori nel pluralismo disciplinare e metodologico*, Torino, Villa Gualino, 23/25 marzo.
- Statera Gianni, 1997, *La ricerca sociale. Logica, strategie, tecniche*, Roma, SEAM.
- Tousijn, Wilhelm, 1979, *Sociologia delle professioni*, Bologna, Il Mulino.
- Tousijn, Willem, 1997, "Professioni", *Enciclopedia delle scienze sociali*, Vol. 7, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 48-57.
- Wilensky, H.L., 1964, "The professionalisation of everyone?", *American Journal of Sociology*, 70.

Fig. 1 Schema del processo di costruzione di una *policy* e della relativa valutazione

